

# ASPETTI INEDITI DI CULTURA MATERIALE DALLA NECROPOLI PUNICA DI PALERMO

di A. Spanò Giammellaro

Spesso lo scavo di un grande complesso archeologico comporta il problema dell'edizione sistematica dei risultati della ricerca, sia per quanto attiene ai dati topografici, sia riguardo ai materiali rinvenuti.

E' questo il caso della necropoli punica di Palermo che, sia per la consistenza numerica delle tombe, sia soprattutto per le condizioni stesse dello scavo, operato quasi sempre nella forma di interventi d'urgenza - considerato che la città moderna insiste su quella antica - risulta a tutt'oggi solo parzialmente edita.

A Ida Tamburello, cui principalmente si deve il rinvenimento di ampi e consistenti lembi della Necropoli, va infatti il grandissimo merito di avere con regolarità e sollecitudine - nel corso di oltre un ventennio - pubblicato i rapporti preliminari di scavo, approfondendo alcuni settori d'indagine o affrontando lo studio di aspetti particolari relativi a Palermo punica;<sup>1</sup> ma la mole del materiale recuperato e la sua eterogeneità hanno finora reso difficoltosa l'edizione integrale e analitica dei singoli corredi. Altrettanto può dirsi relativamente alle ricerche condotte a partire dal 1980 da R. Camerata Scovazzo, G. Castellana,<sup>2</sup> C. A. Di Stefano,<sup>3</sup> i cui risultati sono noti attraverso note preliminari, in attesa dell'edizione definitiva.

L'allestimento, in corso, di una mostra su "Palermo punica",<sup>4</sup> nell'ambito della quale i reperti dalla Necropoli costituiscono il nucleo più consistente, ha fornito dunque, recentemente, l'occasione per una revisione sistematica e una riconsiderazione di alcune classi di materiali marginalmente trattati nei rapporti di scavo o parzialmente studiati o del tutto inediti, con il conseguente recupero di una messe di dati utili alla ricostruzione di un quadro generale del centro.

Una di queste categorie artigianali è quella dei gioielli, nell'ambito della quale i nuovi apporti, pur non modificando sostanzialmente il quadro generale precedentemente noto, senza dubbio ne chiarificano certi aspetti e lo arricchiscono.<sup>5</sup>

Infatti, nonostante la scarsa consistenza numerica, le attestazioni palermitane di monili e ornamenti preziosi documentano una discreta articolazione tipologica, sicché va tenuta in conto la possibilità che la carenza documentaria sia da attribuire non tanto al mancato sviluppo o allo scarso interesse nei confronti del genere di produzione o di alcune categorie o tipi di gioielli, quanto alle lacune non indifferenti nello stato delle conoscenze.

Risulta dunque problematico, a tutt'oggi, delineare un quadro generale dell'oreficeria di Palermo punica senza il rischio di giudizi affrettati e provvisori.

1. Per una sintesi di dati sulla necropoli punica della città cfr. I. Tamburello, *Necropoli punico-romana di Palermo. Rinvenimenti occasionali e scavi sino al 1980*, *Danims* 3, Pisa 1986, pp. 993-1027.

2. Cfr. R. Camerata Scovazzo - G. Castellana, *Necropoli punica di Palermo*, in *SicA* 45, 1981, pp. 43-54. ID., *Palermo-Necropoli punica. Scavi 1980*, *BCA Sicilia*, II, 191, pp. 127-138.

3. C.A. Di Stefano - R. Di Salvo - G. Sarà<sup>1</sup>, *Palermo. La necropoli punica della Caserma Turkory*, in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1991, pp. 287-312.

4. La mostra è stata organizzata dalla Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo e promossa dall'Assessorato regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, con la direzione scientifica di C.A. Di Stefano, R. Di Salvo, L. Gandolfo, A. Villa che ho il piacere di ringraziare in questa sede. Un particolare ringraziamento va alla Dott. C.A. Di Stefano, Sorprendente ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo e Direttrice del Museo Archeologico Regionale di Palermo che mi ha consentito di anticipare, in questa sede, dati inediti relativi a materiali della Mostra e di utilizzarne la documentazione grafica e fotografica.

5. Per informazioni di carattere generale e bibliografia relativi agli oggetti d'ornamento rinvenuti nella necropoli, cfr. I. Tamburello, in *Danims*, cit., pp. 1.004-1.007; 1.012-1.015, cui è da aggiungere Culican 1985, pp. 119-127 (con qualche imprecisione per quanto attiene ai nn.Inv.) e Pisano 1988, pp. 59-61.

La possibilità di una valutazione complessiva verosimile è infatti limitata oltre che dall'oggettiva deperibilità dei materiali, soprattutto dalla perdita di dati dovuta alla soggiacenza della città antica alla nuova, e dalla frammentarietà di molti corredi funerari, non giunti a noi integralmente a causa di violazioni in epoca antica.

La dispersione di numerosi materiali provenienti da vecchi scavi e la perdita di sicuri riscontri inventariali collegata alle vicende del Museo Archeologico di Palermo<sup>6</sup> rendono ancor più difficoltoso lo studio di questa categoria di materiali, ostacolato anche dalla mancata conoscenza di lembi ancora presumibilmente ampi della necropoli, oltre che dell'intero abitato punico.

I gioielli di Palermo sono per la maggior parte realizzati in argento, come in tutti i centri punici della Sicilia,<sup>7</sup> e in molti dei reperti si riscontrano tracce di doratura. Degli esemplari in "oro" non si potrà esattamente definire la natura fino a che l'esame chimico non ne riconoscerà l'origine mineraria, permettendo di distinguere i monili in metallo nobile da quelli in lega o placcati.

La maggior parte delle categorie e dei tipi dei gioielli di Palermo è ampiamente attestata in tutto il mondo punico; mancano inoltre peculiarità e caratterizzazioni specifiche e dunque, allo stato attuale delle conoscenze, sembra remota l'ipotesi di una produzione locale, a meno che non si pensi all'attività di artigiani vicino-orientali e/o africani, itineranti e non, operanti nel centro siciliano o a meno che non si tenga in conto la possibilità di produzioni differenziate in connessione alle diverse richieste di mercato, presupponendo, almeno per determinati periodi, l'importazione per gli esemplari tecnicamente più ricercati e per quelli che presentano iconografie di particolare valore simbolico, l'esecuzione locale, con criteri di "serie", per i prodotti destinati alle classi sociali meno elevate.

Il tipo di monile maggiormente attestato è quello dell'orecchino con corpo a filo ellittico ingrossato alla base e pendente a cestello, utilizzato sia nella sua funzione primaria (fig. 1), sia come elemento di collana (tav. 1):<sup>8</sup> il pendente a forma di piccolo cubo cavo sormontato da due bracci ricurvi e incrociati, decorato con piccoli granuli sovrapposti a piramide saldati sulla faccia superiore, dovette, com'è noto, assumere un significato simbolico così pregnante<sup>9</sup> da giustificare l'ampia diffusione in ambito mediterraneo;<sup>10</sup> l'origine del tipo, comunque sembra doversi ricondurre al mondo vicino-orientale. Una datazione del tipo al VII-VI sec. a. C. è confermata dagli esemplari rinvenuti sia in area orientale (a Tortosa, Sarafand, Cipro),<sup>11</sup> sia in Occidente (a Cartagine, in Marocco, Algeria, Spagna, Sardegna, Sicilia).<sup>12</sup>

6. I. Tamburello, Come si è formato il Museo Archeologico Nazionale di Palermo, in *SicA* III, n. 12, 1970, pp. 31-36. C.A. di Stefano, *Il Museo Archeologico di Palermo*, Palermo, 1992.

7. Cfr. Tusa 1978, pp. 91-98; Pisano 1988, pp. 57-66; Spanò Giammellaro, 1989, pp. 72-74. Alcuni gioielli in argento di provenienza lilibetana sono conservati presso il Museo G. Whitaker a Mozia.

8. Quest'uso pare comune a Cartagine dove solo in poche tombe si trovano singole coppie di orecchini. Cfr. Quillard 1979, pp. 50-54; Pisano 1985, p. 193.

9. Varie le interpretazioni proposte per il significato da attribuire al "cestello" nel quale è stata riconosciuta la raffigurazione di una misura di grano (cfr. J.L. Myres, *A Handbook of the Cesnola Collection of Antiquities from Cyprus*, Metropolitan Museum, New York 1914, p. 50) o di una lanterna (cfr. Quillard 1979, p. 3) o un piccolo sacrario portatile (cfr. H. Seyrig, *Deux reliquaires*, in *Syria* XXXVI, 1959, pp. 43-48) o la rappresentazione di un cesto colmo di frutta, simbolo di abbondanza o di offerta di primizie (cfr. W. Culican, *Phoenician Jewellery in New York and Copenhagen*, in *Berytus* XXII, 1973, p. 31, nota 4).

10. In tutta l'area mediterranea è prevalente la documentazione in argento, mentre numericamente limitata è quella in oro. Cfr. per es. C.A. De Ridder, *Collection L. de Clercq*, Paris, 1911, t. VII (1), p. 119, nn. 658-659; H. Ponsich, *Nécropoles Phéniciennes de la région de Tanager*, Tangiers 1967, p. 30, Pl. III; Quillard 1979, nn. 2, 5, 12, pls. II, III, VIII, XIV; P. Bartoloni, Catalogo, in *Gioielli*, nn. 5-7; Morel 1991, p. 39, fig. 13.

11. Per l'esemplare di Tortosa cfr. C.A.A. De Ridder, *op. cit.*, pp. 118-119, nn. 658-659, pl. II. Per il materiale da Sarafand cfr. W. Culican, *Jewellery from Sarafand and Sidon*, in *Opuscula Albentensia* XII, 1978, p. 138, n. 5, fig. 5. Gli esemplari da Cipro sono illustrati in A.S. Murray - A.H. Smith - H.B. Walters, *Excavations in Cyprus*, London 1900, pl. XIX, 14; Y.L. Myres, *op. cit.*, p. 381; A. Pierides, *Jewellery in the Cyprus Museum*, Nicosia, 1971, p. 27, pl. XIV, 6; V. Karageorghis, *Amathus between the Greeks and the Phoenicians*, in *ACFP* II, vol. III, p. 966, fig. 3b.

12. Per gli esemplari cartaginesi cfr. Quillard 1979, p. 50; Morel 1991, p. 139, fig. 13.

Orecchini di questo tipo sono stati rinvenuti in diverse necropoli di siti punici del Marocco: cfr. H. Ponsich, *op. cit.* pp. 56, 84, 86, 128, 148, 152, 162, 166, 172, 190, 215; figs. 17, 26, 27, 53, 55, 59, 61, 62, 72; pl. XX, 3; XXXVII; XLII; LXIII. Per quanto attiene all'Algeria cfr. G. Vuilleumot, *Reconnaissances aux échelles puniques d'Oranie*, Autun 1965, p. 265, fig. 119. E' recente il rinvenimento a Cadice di orecchini con pendenti del tipo in esame anche se più complessa e articolata è la struttura del corpo: cfr. L. Perdigones Moreno; A. Muñoz Vicente; G. Pisano, *La necropolis fenicio-punica de Cadiz. Siglos VI-IV a. de C.*, Roma 1990, pp. 57-60, lám. IX, XI, XII, XIV. In Sardegna numerosi gli esemplari provenienti da Tharros: cfr. Quattrocchi Pisano 1974, nn. 6-7, 210-263; Moscati-Uberti 1987, nn. D35-36, E10; Pisano 1987, p. 78, type 1c, pl. 38, c. In Sicilia, oltre agli esemplari di Palermo, numerosi sono anche quelli di Mozia: cfr. Whitaker 1921, p. 338 i, fig. 113; E. Titone, *Civiltà di Motya*, Trapani 1964, p. 12; fig. 36; Tusa 1972, tavv. XLVII, 2; XLVII; LII, 2; LIV, 1; XCVI, 1; Tusa, 1978, p. 27, h; p. 46, h; p. 55, ec.

La maggior parte degli esemplari di Palermo è caratterizzata dalla presenza di un piccolo anello di congiunzione intermedio, spesso a filo ritorto, tra il gancio saldato sul corpo e quello saldato sul cestello, analogamente a quanto è riscontrabile in numerosi esemplari tharrensi; particolare, questo, che consente di non escludere l'ipotesi della provenienza da fabbriche comuni.<sup>13</sup>

Quattro orecchini, dei quali uno d'oro, tre d'argento dorato, di dimensioni diverse, sono caratterizzati da un pendente "a croce ansata" (fig. 2; tavv. 2-3).<sup>14</sup> In particolare, un esemplare di piccolo modulo (fig. 3; tav. 4) che presenta due piccoli globetti schiacciati, con i poli sottolineati da sottili anellini anch'essi d'oro, inseriti nel corpo, costituisce la "variante" locale del tipo che si afferma nel Mediterraneo occidentale tra il VII e il VI secolo; una variante più tarda (V-IV sec. a.C.), quella con corpo pressoché circolare,<sup>15</sup> non è finora nota in Sicilia.

Due esemplari rinvenuti recentemente a Tharros,<sup>16</sup> databili per il contesto al II sec. a.C., seppure strutturalmente diversi rispetto ai tipi più antichi, testimoniano il favore di cui dovette godere, nel tempo, questo tipo di pendente, certo in virtù del particolare significato ad esso attribuito.

La diffusione degli orecchini a croce ansata, realizzati prevalentemente in oro, interessa la Sardegna,<sup>17</sup> la Spagna,<sup>18</sup> Cartagine;<sup>19</sup> in Sicilia, oltre agli esemplari palermitani, si conoscono un orecchino di grosso modulo dalla necropoli arcaica di Mozia<sup>20</sup> e un altro di bronzo dorato dalla necropoli arcaica di Solunto.<sup>21</sup>

Tre reperti, due d'oro, uno d'argento (fig. 4; tavv. 5-6), documentano il tipo di orecchino con pendente a goccia allungata sormontata da un elemento cilindrico che nell'esemplare più semplice ha i bordi sottolineati da fascette a rilievo, mentre in quelli più elaborati e di metallo prezioso, è decorato con motivi a granulazione.

Questo tipo di pendente, il cui archetipo è da ricercare nel Vicino Oriente,<sup>22</sup> è documentato nel Mediterraneo occidentale, in Sardegna<sup>23</sup> e a Cartagine.<sup>24</sup> Un esemplare ha il corpo d'argento, mentre il pendente è d'oro: l'accostamento di due materiali diversi è un fenomeno abbastanza comune nell'ambito della gioielleria punica, sottolineata anche per alcuni esemplari sardi e cartaginesi.<sup>25</sup>

Quanto ai tipi di orecchini più semplici, è attestato quello con corpo a bastoncino più o meno circolare che si assottiglia alle estremità (tav. 7), per il quale è ipotizzabile un utilizzo anche come anello da naso (*nezem*); un altro è quello con corpo a bastoncino di forma circolare con una estremità avvolta a spirale in cui si inserisce l'altra estremità, libera (tav. 8). Anche questi due tipi godono di ampia attestazione in ambito mediterraneo.<sup>26</sup>

Passando agli anelli digitali, altra categoria ben rappresentata nella raccolta palermitana, vanno segnalati tra i tipi più antichi<sup>27</sup> due esemplari d'argento caratterizzati da corpo a verga e castone mobile ovale in cui è inserito uno scarabeo (figg. 5-6). Di altri due anelli con sigilli dello stesso tipo, si conservano gli scarabei in

13. Cfr. Pisano 1988, p. 66.

14. Sul significato di questo tipo di pendente sono state proposte diverse ipotesi: Ph. Berger, *Musée Lavigerie de Saint-Louise de Carthage, I, Antiquités puniques*, Paris 1990, p. 229, sostiene che si tratti di una variante del c.d. "segno di Tanit"; Vercoutter 1943, p. 346, lo ritiene una elaborazione del segno egiziano *ankh*, ipotesi questa condivisa da un gran numero di studiosi. Cfr. per esempio: Moscati - Uberti 1987, pp. 93-94; G. Pisano, La tipologia, in *Gioielli*, p. 48; Almagro Gorbea 1985, p. 171. Quanto alla definizione del pendente, esso viene comunemente chiamato "a croce ansata" ma alcuni autori lo definiscono a forma di Tau o di T uncinata. Cfr. Quillard 1987, p. 131, nota 633.

15. Cfr. Ead., *Ibid.*, pp. 131-135.

16. E. Acquaro, Tharros. X. La campagna del 1983, in *RStFen* XII, 1, 1984, pp. 49-51, nota 25 a p. 50, figg. 1-2, tav. IX.

17. Quattrocchi Pisano 1974, pp. 22-23, tipo IV; pp. 49, 71-78, nn. 13-42; Moscati-Uberti 1987, pp. 93-94; 109-110, n. D34. Pisano 1987, p. 81, tipo IV.

18. Cfr. Almagro Gorbea 1985, p. 171, n. 187, lám. LXIII.

19. Cfr. Quillard 1987, pp. 23-24, nn. 72, 74, 76-84; pp. 131-135.

20. Spanò Giammellaro 1989, p. 73, fig. 30.

21. L'orecchino è stato rinvenuto nel corso della campagna di scavo condotta presso la necropoli arcaica di Solunto, dalla Soprintendenza BB.CC.AA., nel 1994, sotto alla direzione di C. Greco che qui vivamente ringrazio per l'informazione. Cfr. C. Greco, Solunto: scavi e ricerche nel biennio 1992-93, in *Atti delle seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area elima*, Gibellina 22-26 Ottobre 1994, in stampa; Ead., Note di topografia soluntina: saggi di scavo sul promontorio di Solunto, in *Kokalos* XXXIX-XL, 1993-1994, in stampa.

22. Pisano 1987, pp. 79-80, tipo Ie.

23. Quattrocchi Pisano 1974, pp. 21; 47; 69, n. 8, 133-134, nn. 266-67; figg. 1,9; tavv. III, XIX. Uberti 1977, p. 51, tav. XXII, 5. Pisano 1987, p. 48, nn. 9-10; pp. 78-80.

24. Quillard 1987, pp. 24-27, nn. 94-99; pp. 136-139, pl. IX. L'autrice definisce il pendente a forma di *alabastron* utilizzando la denominazione di R.P. Delattre. Cfr. Ead., *Ibid.*, p. 136, nota 672.

25. Cfr. Quillard 1979, p. 119 e nota 666.

26. Cfr. Pisano 1987, pp. 81-82, tipo V; Quillard 1987, p. 29, nn. 105-115, p. 144 tipo B; Bartoloni, cit., in *Gioielli*, nn. 19-21.

27. Il tipo, molto comune a Cartagine in contesti del VII e VI secolo a.C. si ritrova nelle principali regioni del mondo fenicio occidentale oltre che nel Vicino Oriente a Cipro. Cfr. Quillard 1987, pp. 167-170; Pisano 1987, p. 85, pl. IIIc.

diaspro verde.<sup>28</sup> Uno, completo del castone decorato con un motivo a doppia spina di pesce<sup>29</sup> (fig. 7), reca sulla base un ovale leggibile in direzione verticale entro cui è raffigurata Iside discofora stante che allatta Horus; alle spalle di Iside, un personaggio maschile incede verso la dea in atteggiamento di preghiera, mentre alle spalle di Horus è rappresentato un *thymiaterton*.

Analoga la raffigurazione incisa sull'altro scarabeo (fig. 8), anche se di gran lunga più scadente il livello qualitativo della realizzazione e molto più schematica la resa dei personaggi.

Alla fine del VI secolo è databile un anello con castone fisso rettangolare che doveva essere decorato sui lati brevi con fili granulati o cilindretti dello stesso metallo (fig. 9). Sul castone, la scena figurata, a lettura orizzontale, con una figura pterofora fronteggiata da un'altra, sviluppa un tema di origine vicino-orientale noto anche attraverso gli anelli con castone c.d. "à cartouche" dal quale il tipo in esame sembra derivare.<sup>30</sup>

Diversi gli anelli con il corpo costituito da una fascetta piano-convessa o da una sottile verga circolare e il castone ovale o ellissoidale a lamina piatta e sottile o a lamina spessa, piatta all'esterno arrotondata all'interno. Questi tipi, che si scaglionano nell'arco cronologico compreso tra il V e il IV sec. a.C. sono caratterizzati dalla presenza sul castone di singole figure o temi iconografici poco complessi.<sup>31</sup>

Va segnalato in particolare l'unico esemplare in oro<sup>32</sup> finora rinvenuto nella necropoli (fig. 10; tav. 9), che reca sul castone la raffigurazione di un personaggio pannelleggiato seduto in trono con un uccello in mano, davanti al quale è un'iscrizione punica.

L'anello è riconducibile, dal punto di vista morfologico, al tipo N della classificazione Boardman,<sup>33</sup> caratterizzato dal castone a staffa piatto e sottile, di forma ovale appuntita.

Il tipo, che è di origine greca, si diffonde a partire dalla metà del V sec. a.C., restando in uso fino al IV-III sec.a.C. e affermandosi anche nelle aree di cultura punica, come testimoniano le attestazioni cartaginesi, sarde, siciliane.<sup>34</sup>

Quanto al soggetto raffigurato sul castone, il motivo del personaggio femminile seduto con un uccello in mano, noto nel mondo vicino-orientale già all'inizio del I millennio, si diffonde in ambito mediterraneo a partire dalla metà del V sec. a.C.<sup>35</sup>

Nel mondo greco infatti esso rientra nel repertorio iconografico corrente della glittica, dell'oreficeria, della monetazione, della coroplastica<sup>36</sup> e perdura, con diverse varianti, fino alla piena età ellenistica, affermandosi nello stesso arco cronologico, verosimilmente per il tramite della cultura greca,<sup>37</sup> anche nelle regioni di tradizione fenicio-punica.

Figure femminili pannellegiate, sedute su *dipproi* o su *klismoï*, anche con attributi differenti dall'uccello, si ritrovano in alcuni sigilli di anelli da Cartagine<sup>38</sup> databili fra la fine del V e il IV sec.a.C.

Da Erice provengono tre anelli d'argento riproducenti lo stesso schema iconografico<sup>39</sup> che trova significativo riscontro nel tipo di alcune emissioni monetali del IV sec.a.C., dello stesso centro, con leggenda in lingua greca o elima.<sup>40</sup>

28. Cfr. A.M. Bisi, Due scarabei inediti dalla necropoli punica di Palermo, in *RSOr* 42, 1962, pp. 110-112; S. Verga, Scarabei in pietra dura nel Museo Archeologico Regionale di Palermo, in *RSIFen* XIV, 2, 1986, pp. 156-162, figg. 1a, b, tavv. XXV, 1-2 (ivi bibliografia precedente).

29. Per la tecnica utilizzata nella realizzazione del castone, cfr. Quillard 1987, p. 40, n. 261, pp. 167-170, pl. XV; F. Molina Fajardo, Almuñecar a la luz de los nuevos hallazgos fenicios, in AA.VV., *Los fenicios en la Península Ibérica*, Barcelona 1986, vol. I, pp. 193-211, fig. 2; P. Bartoloni, cit., in *Gioielli*, n. 67.

30. Cfr. Boardman 1967, p. 18, group E. Pisano 1987, pp. 83-84, pl. Ic.

31. Cfr. per es. Quillard 1987, pp. 170-179, pl. XVII-XXIV, XXXIX; Pisano 1987, p. 40, type II, a, b, pl. 40.

32. Uno studio specifico sul monile è in corso da parte di chi scrive.

33. Cfr. Boardman 1967, pp. 25-27.

34. Cfr. Quillard 1987, pp. 176-179.

35. Cfr. per es. E. Gubel, Une nouvelle représentation du culte de la Baalat Gebal?, in *Studia Phoenicia* IV, 1986, pp. 263-276.

36. Cfr. per es. G. Becatti, *Oreficerie antiche*, Roma 1955, p. 82, n. 325, tav. LXXX; S. Mollard-Besques, *Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs, étrusques et romains I. Époques préhellénique géométrique, archaïque et classique*. Paris 1954, p. 25, B150, pl. XIX; p. 32, B187, pl. XXIV; p. 35, B199, pl. XXV; p. 75, B526, pl. XLVIII Boardman 1970, p. 227, fig. 240; Ori di Taranto, pp. 257-58; A. Tusa Cutroni, Anelli argentei e tipi monetali di Erice, in *SicA*, IV, 1971, n. 13, pp. 43-46; *I Fenici*, fig. a p. 345.

37. Un uccello, in particolare la colomba, è attributo della "grande dea" di Cipro. Cfr. S. Sophocleous, *Atlas des représentations Chypro-Archaïques des divinités*, Göteborg 1985, pp. 25, 85. Non è improbabile che proprio Cipro abbia giocato un importante ruolo nella diffusione del tipo.

38. Cfr. Quillard 1987, pp. 176-179.

39. Cfr. A. Cutroni Tusa, cit.; N. Bonacasa, L'ellenismo e la tradizione ellenistica, in AA. VV., *Sikanie*, Milano 1985, p. 338, fig. 444.

40. Cfr. A. Cutroni Tusa, La monetazione dei centri elimi nel corso del V sec. a.C. in *Gli Elimi e l'area elima*. Atti del Seminario di Studi (Palermo-Contessa Entellina, 25-28 Maggio 1989), Palermo 1990, pp. 185-187, tav. IV.

Quanto all'esemplare palermitano, realizzato nel IV sec. a.C. per la committenza punica, come testimonianza la presenza dell'iscrizione *Yp*, forse un nome proprio,<sup>41</sup> è molto verosimilmente opera di un artigiano punico che ha riprodotto con una certa imperizia tecnica, come evidenzia l'incisione dal tratto sommario e grossolano, uno schema tipologico mutuato dal repertorio figurativo della glittica o dell'oreficeria greca coeva.

Non mancano i grossi anelli sigillari destinati ad essere sospesi al collo come si evince dalle riproduzioni di questo tipo di monile su alcune sculture cipriote e terrecotte cartaginesi.<sup>42</sup>

Il tipo, di origine orientale, è ampiamente attestato nell'intero bacino del Mediterraneo soprattutto tra il VII e il VI sec. a.C., ma anche fino al V sec. a.C., e non solo nelle aree di cultura punica.<sup>43</sup>

Uno dei due esemplari reca incastonata un'ambra circolare. Nell'altro (fig. 11; tav. 10), il sigillo è uno scarabeo di osso con raffigurazione, a lettura verticale, di due capridi affrontati ai lati di un elemento vegetale.

I due animali, eretti sulle zampe posteriori, hanno lunghe corna ricurve all'indietro e barbetta arcuata; l'asse principale è segnato da un "albero sacro" caratterizzato da quattro petali inquadriati da due ampie volute sormontanti un calice stilizzato a volute; questo si innesta su un alto fusto svasato verso il basso la cui parte terminale, troncoconica, mostra un riempitivo a reticolo da intendersi come la schematizzazione di un tronco di palma; motivi a volute contrapposti, che si dipartono dal fusto, arricchiscono la già complessa struttura dell'"albero sacro". La scena è completata in alto da un disco solare inquadriato da due urei i cui corpi avvinghiati formano un motivo sinuoso a V.

Il tema dei due capridi affrontati ai lati di un elemento vegetale<sup>44</sup> si inquadra nel repertorio ampio e articolato, di tradizione vicino-orientale, delle composizioni figurative a schema araldico, in cui elementi simmetrici si contrappongono specularmente rispetto ad un asse centrale; in particolare il motivo dei due capridi ai lati dell'"albero sacro", attestato in area siro-palestinese a partire dal III millennio, si sviluppa con soluzioni variegiate che possono essere tuttavia ricondotte a quattro varianti principali in relazione alle diverse posizioni degli animali.

La variante con capridi rampanti, in cui gli animali assumono una posizione diagonale rispetto all'elemento vegetale centrale, è quella più frequentemente attestata nell'ambito di diverse categorie artigianali;<sup>45</sup> meno diffuso è lo schema, riproposto dallo scarabeo palermitano, in cui i capridi sono raffigurati eretti secondo assi verticali. Si ritrova, per esempio, su alcune terrecotte babilonesi e su un cilindro cassita della metà del II millennio, su una matrice da Mari attribuita al 2000 a.C. ca., su un sigillo datato tra la fine del II millennio e gli inizi del I,<sup>46</sup> su un supporto fittile da Ta'anach risalente al X sec.,<sup>47</sup> su un avorio lavorato a giorno da Nimrud,<sup>48</sup> su una coppa bronzea da Creta,<sup>49</sup> su uno scarabeo in diaspro verde da Tharros.<sup>50</sup>

Anche per quanto attiene all'albero sacro si tratta di un motivo iconografico ben documentato in area fenicia, con attestazioni in diversi ambiti artigianali;<sup>51</sup> nel complesso, dunque, il sigillo palermitano può rientrare nella categoria dei manufatti d'importazione che, almeno relativamente agli oggetti d'ornamento, sembrano collegare la metropoli punica di Sicilia con i mercati orientali.<sup>52</sup>

La categoria degli anelli crinali è rappresentata da tre esemplari di bronzo, due dei quali hanno corpo

41. Cfr. R. de Simone, *Le iscrizioni*, in *Catalogo della Mostra "Palermo punica"*, in stampa.

42. Cfr. F. de Salvia, *Un aspetto di Mischkultur ellenico-semitica a Phitekoussai (Ischia): i pendagli metallici del tipo a falce*, in *ACFP*, I, vol. I, pp. 89-95, tavv. IX-X.

43. Cfr., per es., ID., *Ibid.*, pp. 90-92; Quillard 1987, pp. 113-118, 122-129, type I (1), pl. VIa; Pisano 1987, pp. 85-86, type IIIc, pl. 76, 2/14; pl. 89, 8/16; pl. 93, 10/8, pl. 97, 12/19.

44. Cfr. M. C. D'Angelo, *Analisi morfologica di un motivo araldico vicino-orientale*, in *EGVICOR* XI, 1988, pp. 155-166; EAD., *Analisi morfologica di un motivo araldico vicino-orientale II*, in *EGVICOR* XII, 1990, pp. 135-138.

45. Cfr. H. Dantine, *Le palmier-dattier et les arbres sacrés dans l'iconographie de l'Asie occidentale ancienne*, Paris, 1937, n. 81, pl. 15; n. 215, pl. 32; n. 208, pl. 64; n. 619, pl. 94; n. 643, pl. 97; nn. 707, 709, pl. 107; n. 703, pl. 121; nn. 727-728, pl. 111; n. 793, pl. 121; n. 817, pl. 124; G. Loud, *The Megiddo Ivories*, Chicago, 1939, n. 220, pl. 47, b, d; M. Mallowan, *Nimrud and its remains*, London 1964, II, fig. 471; C. Kepinsky, *L'arbre stylisé en Asie occidentale au 2e millénaire avant J.C.*, Paris 1982, nn. 574, 780, 1.032.

46. Cfr. H. Dantine, *op. cit.*, nn. 50, pl. 9; n. 415, pl. 66; nn. 753-754, pl. 115; n. 825, pl. 126.

47. Cfr. R. Hestrin, *The cult stand from Ta'anach and its religious background*, in *Studia Phoenicia* V - Phoenicia and the East Mediterranean in the first Millennium b.C., Leuven 1987, pp. 61-77, fig. 1.

48. Cfr. M. Mallowan, *op. cit.* n. 24, fig. 464.

49. Cfr. G. Falsone, *La coupe phénicienne de Fortetsa, Crète: une reconsidération*, in *Studia Phoenicia* V, cit., pp. 181-194, fig. 1.

50. Cfr. Pisano 1987, n. 11/15, p. 169, pl. 57.

51. Cfr. H. Dantine, *op. cit.*; C. Kepinsky, *op. cit.*; B.B. Shefton, *The paradise flower, a "Court Style" Phoenician ornament: its history in Cyprus and the Central and Western Mediterranean*, in *Cyprus and the East Mediterranean in the Iron Age*, London 1989, pp. 97-117.

52. Cfr. *infra*, p. 4.

nastriforme a sezione piano-convessa, con estremità assottigliate e avvolte a spirale; il terzo (fig. 12), di diametro inferiore, è costituito da un grosso bastoncino ripiegato a spirale, con terminazioni a testa di serpente.

Il primo tipo, attestato in Nord Africa, Sardegna, Spagna,<sup>53</sup> tra il V e il III sec. a.C., è noto in Sicilia solo attraverso gli esemplari in esame; il secondo tipo, ritenuto caratteristico di Cipro,<sup>54</sup> è documentato anche nella variante con terminazioni a testa leonina o a testa di grifo o a testa muliebre, a partire dal VI sec. a.C., in contesti funerari e sacri.<sup>55</sup>

Tre sono i tipi di bracciali recuperati nella necropoli palermitana: il primo (tav. 11) è caratterizzato da otto fili giustapposti fermati alle estremità, aperte, da due capsule a lamina rettangolare decorate a granulazione con motivi a rombi delimitati da una fila di triangoli. Il secondo tipo (fig. 13) è a fascia scanalata con estremità rifinite da capsule con decorazione a granulazione; il terzo tipo (fig. 14), nastriforme, a più giri, ha di solito un'estremità configurata a testa di serpente e presenta incisioni che indicano gli occhi, la bocca, le squame. Tutti e tre i tipi sono documentati nel mondo punico anche se in periodi diversi: i primi due sono infatti ascrivibili all'età arcaica,<sup>56</sup> mentre il terzo si diffonde soprattutto nel V e IV sec. a.C. e perdura sino all'età ellenistica.<sup>57</sup>

I bracciali da caviglia (tav. 12), poi, sono del tipo a semplice bastoncino circolare con estremità aperte, tangenti o sovrapposte.

Quanto alle collane, oltre a quelle policrome (tav. 13) costituite dalla combinazione di elementi diversi in vetro, *faience*, pietra dura, ambra, altre (tavv. 14-15) sono state ricomposte con vaghi d'argento cilindrici o sferici, lisci o decorati a reticolo o a baccellature, con orecchini "a cestello".<sup>58</sup>

In particolare sono documentati due tipi di passanti di collana, uno del tipo a cassetta parallelepipeda con foro passante lungo l'asse longitudinale (fig. 15), decorato a granulazione, l'altro a cassetta circolare decorata con cerchietti in filigrana (fig. 16). Entrambi i tipi, di origine orientale, sono documentati a Cartagine, in Sardegna e in Sicilia, a Mozia, tra il VII e il VI sec. a.C.<sup>59</sup>

Ancora una volta, dunque, le attestazioni palermitane riprendono tipi noti nella documentazione di altri centri punici del Mediterraneo.<sup>60</sup>

Un tipo diverso di collana è quello a cordone, con maglia realizzata secondo la tecnica del "loop in loop" con effetto a doppia "spina di pesce", chiusura a cappio e gancio, completata da un grosso bottone e da un grande pendente a lamina rettangolare con sommità arrotondata e bordi rilevati (tav. 16).

Nella tomba 11, scavata nel 1980,<sup>61</sup> è stato rinvenuto in stato frammentario un monile a doppio cordone di maglia dello stesso tipo, fermato alle estremità da capsule decorate a granulazione. La catena era chiusa mediante due anellini agganciati fissati a ciascuna delle capsule; anche in questo gioiello la chiusura era completata da un grosso bottone (fig. 17).

Va segnalato che uno schizzo realizzato al momento del rinvenimento sembrerebbe indicare l'utilizzo del monile come diadema e la pertinenza ad esso di un pendente analogo a quello della collana di cui sopra. Il recente rinvenimento in una tomba arcaica di Cartagine di un gioiello analogo conferma la datazione dei reperti palermitani al VII-VI sec. a.C.<sup>62</sup>

53. Per la diffusione del tipo cfr. Pisano 1987, pp. 82-83, type I b, pl. 39 f; Quillard 1987, p. 33, nn. 229-237, pp. 149, pl. XI.

54. Cfr. E. Gjerstad, *SCE IV*, 2, p. 389.

55. Cfr. J.M. Hemelrijk, Some ear ornaments in archaic Cypriot and East Greek art, in *BABesch* XXXVIII, 1963, p. 38, fig. 19; A. Pierides, *Jewellery in the Cyprus Museum*, Nicosia 1971, pl. XIX, 4; V. Karageorghis, Cronique des fouilles à Chypre en 1980, in *BCH* 105, 1981, p. 105, fig. 107; ID., Cronique des fouilles à Chypre en 1986, in *BCH* 111, 1987, II, p. 698, fig. 50.

56. Frammenti di bracciali analoghi provengono da Mozia e a Tharros si sono rinvenuti esemplari in bronzo analoghi, anche se con un tipo diverso di chiusura. Cfr. Tharros, p. 87 type V; Spanò Giammellaro 1989, p. 74. Vale la pena di segnalare, inoltre, alcuni bracciali dal tesoro di Voumri, a Cipro, databili tra il 475 e il 400, che sembrano derivare dal tipo in esame, cui sono simili morfologicamente anche se ne differiscono strutturalmente e dal punto di vista tecnico. Sono infatti realizzati con due lamine delle quali quella interna è sottile e liscia; quella esterna, più spessa, a scanalature orizzontali, ha le estremità rifinite con due laminette sovrapposte, decorate a filigrana con un motivo a rosetta.

Cfr. A. Pierides, *op. cit.*, p. 37, tav. XXV, nn. 1-4.

57. Cfr. Quillard 1987, pp. 86-87, type IV b.

58. Va detto, comunque, che la ricomposizione attuale potrebbe non rispettare quella originaria, riflettendo mere esigenze espositive.

59. Cfr. Quillard 1979, pp. 98-100, pl. XXVII-XXVIII; pp. 100-103, pl. XXVIII, 4. Pisano 1987, p. 83, pl. 39 h; p. 89, type Xa, pl. 42 i.

60. Cfr. Quillard 1979; Pisano 1987, p. 87, pl. 46, 47.

61. Cfr. R. Camerata Scovazzo - G. Catellana, in *SicA*, cit, pp. 44-45, ID., in *BGA*, cit., Sicilia, II, 1981, p. 127.

62. Cfr. Morel 1991, p. 39, fig. 13.

Tre i pendenti a lamina rettangolare con sommità arrotondata e bordi rilevati, definiti anche "a nicchia" o ad "arco centinato"; due, (tavv.16-17) pertinenti ai monili sopra citati, sono, allo stato attuale, privi, come gli esemplari moziesi,<sup>63</sup> della decorazione a granulazione che li contraddistingue in Sardegna e a Cartagine,<sup>64</sup> mentre il più piccolo (fig. 18) ne conserva le tracce. In particolare sembra di poter distinguere, nel campo figurativo, contornato da una fila di globetti, un ureo e un disco, elementi accessori solitamente associati, in questo tipo di pendenti, a figurazioni aniconiche della divinità quali "idoli a bottiglia" o rombi. Un altro pendente è costituito da due anelli di dimensioni diverse collegati ad una piastrina quadrangolare (tav. 18); si tratta di un tipo sporadicamente attestato nel corso del VI secolo nei centri fenici occidentali, assente a Cartagine e con una documentazione di una certa consistenza solo a Tharros.<sup>65</sup>

I due principali simboli astrali, il disco solare e la falce lunare sono combinati, infine, in un altro piccolo pendente (tav. 19), con decorazione a triangoli granulati. Il tipo nasce in Oriente, dove il motivo dei due astri associati è già noto nel corso del III millennio, non solo nel campo dell'oreficeria, e diventa poi assai comune in Fenicia nel I millennio.<sup>66</sup>

Pendenti con crescente e disco sono noti oltre che dalla Sicilia anche dalla Spagna, dalla Sardegna e da Cartagine dove il tipo si sviluppa nel corso del VII e VI sec. a.C. La raffigurazione di piccoli gioielli del tipo in esame su terracotte da Ibiza del IV-III sec. a.C. potrebbe comunque indicarne il perdurare dell'uso fino all'età ellenistica.<sup>67</sup>

\* \* \*

Per quanto attiene ad un'altro genere di produzione solitamente ben documentato nelle necropoli puniche, quello dei vetri policromi<sup>68</sup> cioè, piuttosto scarna è l'attestazione offerta dalla necropoli di Palermo, dove oltre a numerosi vaghi, alcuni dei quali utilizzati per la ricomposizione di collane, sono stati individuati tre soli balsamari integri o frammentari e pochi frammenti riconducibili a forme vascolari; una brocchetta con orlo trilobato, frammentaria, costituisce l'unica testimonianza vascolare della categoria delle *faïences*, mentre mancano del tutto, finora, i pendenti configurati: valgono tuttavia, anche per i vetri, le considerazioni già espresse per i gioielli relativamente alla situazione documentaria di materiali così preziosi e fragili in un contesto storico-topografico particolare quale quello in esame.

I balsamari, di vetro fuso, opaco, sono realizzati mediante la tecnica c.d. "su nucleo friabile";<sup>69</sup> le forme vascolari riconoscibili sono quelle dell'*amphoriskos* (tav. 20) e dell'*oinochoe*<sup>70</sup> (tav. 21), entrambe riconducibili al I Gruppo mediterraneo della classificazione elaborata da D.B.Harden:<sup>71</sup> un *amphoriskos*,<sup>72</sup> del I tipo Harden,<sup>73</sup> è caratterizzato da corpo ovoidale appuntito con spalle oblique, anse impostate tra le spalle e il punto d'innesto della bocca slargata sul collo, piede a bottoncino e profilo convesso. Un frammento, riconducibile al II tipo degli *amphoriskoi* del British Museum<sup>74</sup> presenta corto collo cilindrico, bocca svasata e anse impostate sulle spalle, pressoché orizzontali, e nella zona mediana del collo.

Le *oinochoai*,<sup>75</sup> che rientrano nel II tipo Harden,<sup>76</sup> hanno corpo ovoidale con una accentuazione della

63. Cfr. Spanò Giammellaro 1989, p. 72, fig. 31.

64. Quillard 1979, pp. 55-66, pl. XXII-XXIII; Pisano 1987, p. 89, type XI, pl. 43b, 46.

65. Pisano 1987, p. 90, type XIIa, pl. 43d, 47c. Il tipo è documentato anche a Mozia: cfr. Spanò Giammellaro 1989, p. 73.

66. Per uno studio recente sulla simbologia astrale, con osservazioni sull'origine del motivo dei due astri associati e una ricca esemplificazione dei monumenti in cui esso compare, cfr. C. del Vais. La simbologia astrale delle stele votive di Mozia. Osservazioni preliminari, in *SicA* XXVI, 1993, n. 81, pp. 51-73.

67. Cfr. Quillard 1979, pp. 87-91, pl. XXVII, figg. 1-5. Pisano 1987, p. 89, type IX b, pl. 42G, 46.

68. Si usa il termine di "vetro" e non quello più comune di "pasta vitrea" seguendo la definizione di D.B. Harden, *The Phoenicians*, Hardmondsworth 1971, pp. 144-46, nota 197, il quale fa notare la sostanziale identità di composizione dei vetri policromi preromani e di quelli soffiati di età romana, puntualizzando che l'opacità dei primi rispetto alla trasparenza dei secondi, è dovuta alla diversa tecnica di lavorazione e quindi ad un diverso spessore delle pareti.

69. Su questa tecnica di fabbricazione del vetro cfr. per es. Barag 1985, p. 31; Spanò Giammellaro 1990 B, p. 182, pp. 184-185 con bibl. precedente.

70. A proposito dell'utilizzo, per i balsamari policromi di forme greche e per la problematica relativa cfr. Spanò Giammellaro 1990 B, pp. 183-184.

71. Cfr. Harden 1981, pp. 51-53, 58-99.

72. Sull'origine, l'evoluzione e l'uso della forma, cfr. Fossing 1940, p. 67 ss; E. Stern, *Ancient Glass at the Foundation Custodia*, Groningen 1977, pp. 13-14; Harden 1981, pp. 58; 77-89; 100; 110-113; 112-123; 128-130.

73. Cfr. Harden 1981, pp. 58, 77-82.

74. Cfr. Harden 1981, pp. 58, 71-75.

75. Sull'origine, l'evoluzione e l'uso della forma cfr. Fossing 1940, pp. 74-75; 94-96; G.M.A. Richter - M.J. Milne, *Shapes and Names of Athenian Vases*, 1973, pp. 18-20; figg. 114-134; Harden 1981, pp. 58-60; 93-94; 102-103; 115-116.

76. Cfr. Harden 1981, pp. 58-59; 95-99.

globalità nella zona superiore, spalle arrotondate, ansa flessa sormontante la bocca trilobata, piede slargato in basso, cavo all'interno.

Quanto alla decorazione policroma su fondo blu, negli *amphoriskoi* è costituita da un'ampia fascia a zig-zag policromi che si sviluppa nella zona mediana del corpo, marginata in alto da filamenti impressi che percorrono spalle e collo; nelle *oinochoai* la decorazione, analoga alla precedente, lascia libero il collo e parte dalla spalla, in corrispondenza dell'attacco dell'ansa.

Ampia la dispersione areale, e non esclusivamente limitata alle zone di cultura fenicio-punica, delle forme in cui rientrano i due tipi di balsamario in esame e ampio l'arco cronologico, compreso tra la metà del VI e l'inizio del V sec. a.C., in cui si sviluppa il gruppo tipologico di pertinenza; tale cronologia, che può più puntualmente essere specificata per gli esemplari provenienti dalla necropoli di Palermo sulla base di dati contestuali<sup>77</sup> – tenuto conto, beninteso, di eventuali fenomeni di trasmissione ereditaria o di tesaurizzazione, già prospettata per materiali altrettanto preziosi come i gioielli – trova conferma nel repertorio siciliano di ambientazione punica e non.

In particolare, puntuali riscontri sono individuabili, per gli *amphoriskoi*, nel repertorio moziense, ed esemplari analoghi provengono anche da Monte Porcara, Selinunte, Gela, Monte S. Mauro, Megara Hyblea, Camarina.<sup>78</sup>

*Oinochoai* del tipo presente a Palermo sono state rinvenute a Mozia, Monte Porcara, Vassallaggi e Agrigento.<sup>79</sup>

Quanto alle altre regioni del Mediterraneo, in Spagna i tipi in esame sono noti attraverso la documentazione ampuritana e ibicenca.<sup>80</sup>

In Sardegna, i centri di Nora, Sulcis, Tharros hanno restituito balsamari analoghi ai nostri,<sup>81</sup> mentre per quanto attiene alla penisola italiana vale la pena di segnalare a mo' di esemplificazione, alcuni esemplari dall'area felsinea.<sup>82</sup>

La presenza a Cartagine delle due forme vitree è testimoniata dai reperti conservati nei Musei del Bardo e di Cartagine.<sup>83</sup>

Notevole è l'attestazione rodia<sup>84</sup> di questi balsamari documentati anche a Cipro<sup>85</sup> e in area anatolica.<sup>86</sup>

Significativa, poi, la presenza nella necropoli punica di Palermo, di un frammento di balsamario pertinente ad un gruppo di vetri, caratterizzato dalla superficie bianca e dalla decorazione bruno-violacea,<sup>87</sup> che pur non essendo rari sono meno comuni e numerosi rispetto a quelli a fondo blu.<sup>88</sup>

77. In particolare proviene da una tomba a camera, esplorata nel 1972, datata al VI sec., a.C., un *amphoriskos* con bocca imbutiforme, stretto collo cilindrico, spalla obliqua, corpo ovoidale su piede a bottone, ansette verticali a nastro impostate sulla spalla e sulla bocca. La bocca è profilata in giallo; dal collo, in corrispondenza dell'attacco delle anse, si diparte un ampio filamento giallo impresso che margina in alto sul corpo una fascia a zig-zag giallo e turchese.

In due tombe a camera, una della fine del VI e l'altra del V sec. a.C., sono state rinvenute due *oinochoai* con bocca trilobata, collo cilindrico, spalla obliqua, corpo a trottole, piede tronco-conico slargato alla base, ansa nastriforme sopraelevata, decorazione a zig-zag turchese e gialla. L'*oinochoe* di *faience*, rinvenuta nella tomba 12A scavata nel 1953 fa parte di un corredo della metà circa del VI sec. a.C.

78. Cfr. Spanò Giammellaro 1990 A, p. 68; Ead. 1990 B, pp. 189-91; 201-204, nn. 262-268, Tav. 41.

79. Ead., *Ibid.*, pp. 192; 205-206, nn. 271-73, Tav. 41.

80. Cfr. Carreras i Rossell, Rodríguez i Garcí 1985, pp. 266-69, fig.; Feugere 1989, figg. 5, 7, 8, 13; Barthelemy 1992, pp. 31-32, lám. II, 1; Fernández 1992, Tomo II, p. 142.

81. Cfr. G. Tore 1985, pp. 39-45, Tav. 2, 1. Uberti 1986, pp. 127-128. Tore 1988, pp. 240-41, fig. 17. P. Bartoloni, *Sulcis*, Roma 1989, p. 91, fig. 52. Tore 1989, p. 153. Uberti 1993, pp. 22-23; 34-35, figg. 2, 4; tavv. II-IV, VI.

82. Cfr. Ferrari 1990, pp. 95-139, con ampia bibliografia di confronto.

83. Cfr. P. Gauckler, *Nécropoles Puniques de Carthage*, Tomo I, Paris 1915, p. 84, Tav. CXLVII; M.H. Fantar, *La verre à Carthage punique*, in *Bulletin de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre*, 6, (1971-72), pp. 17-27; AA.VV., *30 ans au service du patrimoine. De la Carthage des Phéniciens à la Carthage de Bourguiba*, Tunis 1986-87, p. 90, II, 55; p. 96, II, 65.

84. Cfr. per es. Harden 1981, nn. 163, 167, 168, 183, 185-87, 191, 196-99, 201, 204, 206, 216, 250, 251, 257.

85. Diversi esemplari sono conservati presso il Museo di Nicosia.

86. Cfr. Freyer-Schauenburg 1973, figg. X-XI, XIV-XVI; Atik 1990, p. 105-106.

87. Più raramente, la decorazione può essere di colore blu indaco o verde acqua.

88. Una mappa di distribuzione dei vetri a fondo bianco è stata redatta da B. Nolte - Th. E. Haevernick, *Ägyptische und griechische, frühe Glasgefäße*, in *Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock* 16, 1967, p. 492, Tav. 65,2; le due studiose definiscono greca questa classe di vetri. Anche Uberti 1993, p. 21, nota 19, sottolineando l'assenza di questi vetri dalla Sardegna, fa notare come "tutti gli esemplari contraddistinti da questa policromia" provengono "da un'area commerciale di influenza e di controllo greco".

La loro attestazione sporadica in centri punici (come per es. l'esemplare da Palermo o un *oinochoe* da Ibiza) potrebbe fare ipotizzare una distribuzione, in regime di monopolio, di una produzione da attribuire forse ad una o più fabbriche greco-orientali (Rodia?). D'altra parte la presenza di un balsamario a fondo bianco a Palermo non desta meraviglia se si considera come la città fosse fra i centri punici della Sicilia il più aperto al mondo greco.



Questa particolare produzione che sembra concentrarsi in un breve periodo compreso tra l'ultimo terzo del VI e il primo terzo del V sec. a.C. si sviluppa principalmente nelle forme dell'*alabastron* e dell'*amphoriskos*, mentre più rari, allo stato attuale delle conoscenze sono le *oinochoai* e gli *aryballoi*.<sup>89</sup>

Documentati nella Sicilia greca a Terravecchia di Grammichele,<sup>90</sup> a Capodarso,<sup>91</sup> ad Agrigento,<sup>92</sup> i balsamari a fondo bianco sembrano mancare del tutto in Sardegna,<sup>93</sup> mentre sono presenti in Magna Grecia,<sup>94</sup> in area etrusca<sup>95</sup> e nella Penisola Iberica.<sup>96</sup> Le necropoli rodie<sup>97</sup> ne hanno restituito un buon numero e alcuni esemplari si riscontrano anche in area anatolica, in contesti di fine VI- inizi V sec. a.C.<sup>98</sup>

La presenza di un balsamario di questo tipo a Palermo potrebbe essere indicativa di stretti contatti con i centri sicelioti o della partecipazione della città a circuiti commerciali più peculiari dell'area tirrenica che non del Mediterraneo punico.

La classe dei vasi in *faience* è rappresentata da una *oinochoe* con bocca trilobata, largo collo cilindrico, corpo ovoidale decorato sulla spalla tondeggianti da una corona di petali a rilievo, piede slargato verso il basso, baccellato. Questo balsamario, genericamente riconducibile al gruppo 3 della classificazione Webb,<sup>99</sup> rientra nell'ambito della produzione di *aegyptiaca* che si sviluppa parallelamente a Rodi e in Egitto dal VII sec. e si diffonde nel Mediterraneo occidentale forse, ma in ogni caso non esclusivamente, attraverso l'intermediazione fenicia.<sup>100</sup>

Tra gli elementi di collana, numerosi quelli globulari e anulari monocromi o policromi, lisci o baccellati, decorati a *pois* o "a occhi", oppure a tubetto fusiforme, generalmente a fondo scuro con decorazione bianca a effetto marmoreo, di dimensioni varie, comunissimi in tutti i centri di cultura punica e non a partire dal VI sec. a.C.<sup>101</sup>

Vale la pena di segnalare un esemplare (tav. 22) che conserva ancora, inserito nel foro passante di un piccolo vago, il laccio di corda su cui era montata la collana e un piccolo cilindretto metallico che doveva fungere da distanziatore fra i diversi elementi della collana stessa.

I grani in pasta silicea hanno forma biconica o più raramente globulare lievemente schiacciata e qualcuno con il foro passante decentrato può assumere la connotazione di pendente.

89. Cfr. Spanò Giammellaro 1990 B, pp. 188-89, con bibliografia precedente.

90. Cfr. P. Orsi, Anathemata di una città siculo-greca a Terravecchia di Grammichele (Catania), *MALinc* 18; (1908), coll. 34-39. Dal centro provengono due *alabastra* e due *amphoriskoi* a fondo bianco latte e decorazione bruno-violacea, databili per i dati contestuali al VI sec. a.C.

91. Dalla tomba a camera n. 1 di Capodarso, presso Caltanissetta, fa parte un *alabastron* a fondo bianco e decorazione color indaco datato in base al corredo alla fine del VI sec. a.C., conservato al Museo archeologico di Caltanissetta.

92. Cfr. E. de Miro, *Akragas. Città e necropoli nei recenti scavi*, in Veder Greco, Roma 1988, p. 326, n. 13. Agrigento è indicata anche come luogo di provenienza di un *amphoriskos* della Collezione Collisani. Cfr. Spanò Giammellaro 1990 B, pp. 188-89, 200-201.

93. Cfr. Uberti 1993, pp. 36-37, v. nota 87.

94. Cfr. E. Gabrici, Cuma, *MontAnt* XXII, 1913, Tav. XC; Harden 1981, p. 78, n. 161.

95. Cfr. *I Fenici*, p. 745, n. 949; Ferrari 1990, p. 100, n. 6, pp. 104-107, nn. 14-15, 18, 20; p. 110, n. 27.

96. Cfr. Carreras i Rossell; Rodríguez i Garci, 1985, p. 266, n. 4; Feugere 1989, p. 33, nn. 32, 37, 39; p. 38, n. 61, p. 39, nn. 67-69, p. 49, n. 41; p. 52, n. 31.

97. Cfr., per es., L. Laurenzi, Necropoli Ialisie, (Scavi dell'anno 1934). *Clara Rhodos* VIII, Bergamo 1936, p. 96, n. 2, fig. 83; Harden 1981, p. 78, n. 162; p. 96, n. 295, Tav. XIII.

98. Cfr. Freyer-Schauenburg 1973, nn. 1, 5, 6; Aük 1990, n. 16, 18; D. Bishop, Funde früher Sandkerngläser, in *Asta Minor Studien* 2, Ausgrabungen in Assos, Bonn 1990, pp. 141-142, Taf. 19, 5, Abb. 1, 1.

99. Cfr. Webb 1978, pp. 68-69, Tav. IX.

100. Sulla presenza di *aegyptiaca* in Occidente cfr. per es. A Rathje, A group of "Phoenician" Faience Anthropomorphic Perfume Flasks, in *Levant* 8 (1976), pp. 96-106; I. Gamer-Wallert, *Ägyptische und ägyptisierende Funde von der Iberischen Halbinsel*, Wiesbaden 1978; G. Hölbl, *Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien*, I-II, Leiden 1979; F. de Salvia, La presenza culturale egizia nell'Italia preellenistica, in *OA* XXII, (1983), pp. 137-140; ID., L'influenza culturale dell'Egitto faraonico sulla Campania preromana (secoli VIII-IV a.C.), in *Civiltà dell'Antico Egitto in Campania*. Per un riordinamento del Museo Archeologico nazionale di Napoli, Napoli 1983, pp. 31-43; G. Hölbl, *Ägyptisches Kulturgut im phönikischen und punischen Sardinien*, I-II, Leiden 1986.

101. Si tratta di prodotti di bigiotteria di serie spesso combinati nella composizione delle collane con altri di materiale diverso (metallo, ambra, osso, corallo, pietre dure). La documentazione è così ampia da non consentire specifiche definizioni sia relativamente all'ambiente di produzione sia per quanto attiene alla cronologia. Cfr. per es. Gauckler, pl. CXVIII-CXIX; CXXV-CXXXII; CXXXIX, CXL, CXLI; Th. E. Haevernik, Cuentas de vidrio en el Museo Arqueológico Nacional de Madrid, in *Archivespa*, XXXIX, (1961), pp. 209-210; M. Seefried, *Les premiers bijoux des verriers antiques*, in *Connaissances des arts* 292, (June 1976), pp. 44-49; Quillard 1979, pl. VI, XV, XVI; A. Giannellaro Spanò, "Paste vitree" del Museo di Mozia, in *Sicilia* 88 (1981), pp. 74-76; Harden 1981, pl. XXIII, XXV, XXVI-XXVIII; AA.VV., *Les Phéniciens et le Monde Méditerranéen*, Bruxelles 1986, p. 243, n. 279; p. 2348, n. 295; Moscati 1987, fig. 100; Moscati-Uberti 1987, pp. 136, 143-144, nn. G.14-G.20, Tavv. XLIII-XLV; *I Fenici*, pp. 481, 484, 489; p. 629, nn. 266-69; p. 745, nn. 945-47; S. Moscati-P. Bartoloni, Reperti punici figurati della collezione Dessy, estratto da *RendLinc* XLII, fasc. 7-12 (1988), pp. 23-24, Tav. IX-XII; Tore 1988, fig. 16; ID. 1989, p. 150; Bartoloni, in *Gioielli*, nn. 263-280; Spanò Giammellaro 1990 B, p. 195-97; C.A.A Di Stefano, *Lilibeo Punica*, Marsala 1993, Tav. XXVIII; Uberti 1993, pp. 30-31, nn. 94-98, 109-118.

Alcuni di questi elementi presentano tracce di un rivestimento in sottile lamina d'argento, un espediente questo, per conferire un aspetto di maggiore preziosità alla collana, con un notevole risparmio di metallo.<sup>102</sup>

\* \* \*

Un apporto del tutto nuovo alla conoscenza di una classe artigianale finora poco attestata nella Sicilia punica,<sup>103</sup> viene dalla "riscoperta" di dieci "mascherine" frammentarie e dal restauro di quattro contenitori realizzati con gusci di uova di struzzo tagliati e dipinti.

Il recupero di questi materiali ribalta infatti la situazione documentaria precedentemente nota e consente di modificare valutazioni basate su *argumenta ex silentio*. Le mascherine (fig. 19), abbastanza leggibili nelle parti conservate, sono realizzate a pittura su frammenti di gusci di forma ovoidale utilizzati nel senso della larghezza, con i margini tagliati irregolarmente; una sola, che utilizza forse un frammento di recupero da un guscio tagliato a coppa, ha il bordo superiore retto, tagliato obliquamente verso l'esterno.

Un solo esemplare ha forma tondeggiante (fig. 20) e si distingue dagli altri anche per le dimensioni ridotte: di contro ai 7 cm di altezza e ai 9 di larghezza max. ricostruibili per gli altri frammenti, questa mascherina, priva della parte inferiore, misura infatti 5,1 cm di altezza e 6,2 cm di larghezza.

I colori utilizzati sono il nero e il rosso:<sup>104</sup> in nero sono marginati i bordi, mediante una fascia continua e irregolare che indica i capelli e che in alcuni esemplari assume un andamento a festone; al centro campeggiano i grandi occhi, resi frontalmente, a profilo arcuato, con le estremità esterne allungate e sguscianti e le iridi globulari rese a pieno colore; fortemente arcuate anche le alte sopracciglia; macchie circolari di colore rosso sottolineano le gote.

Questi frammenti di gusci dipinti, dalla evidente valenza amuletica,<sup>105</sup> arricchiscono dunque, come abbiamo detto, la documentazione occidentale di questa classe artigianale, confermando nel contempo i legami culturali e commerciali con Cartagine già individuati a proposito delle uova di struzzo dipinte finora note dalla necropoli di Palermo.<sup>106</sup>

L'importazione dal Nord Africa già ipotizzata per quegli esemplari pare, infatti, ora confermata da questi *apotropaica* per i quali indicazioni utili ai fini di un inquadramento tipologico e cronologico vengono dal confronto con la produzione cartaginese<sup>107</sup> oltre che con le attestazioni sarde.<sup>108</sup>

Le mascherine palermitane sembrano infatti potersi collegare alla prima serie di quelle cartaginesi<sup>109</sup> sia per la forma, sia per le dimensioni, sia soprattutto per le soluzioni figurative adottate nella resa degli occhi: l'accentuazione dei margini esterni, quasi apicati, le iridi ben evidenziate ma non enormi e sempre staccate dalle palpebre, la mancata notazione delle ciglia. Una linea continua, infine, percorre il contorno del volto, mentre non è evidenziabile la fascia che margina la parte inferiore del volto negli esemplari più recenti.<sup>110</sup>

102. Cfr. Quillard 1979, p. 20, n. 15D, p. 116.

103. La documentazione siciliana di questa particolare categoria artigianale è invero poco consistente a tutt'oggi, se si considera che i centri punici dell'Isola hanno restituito finora non più di una decina di esemplari, per gran parte frammentari. Per Mozia va segnalata la scarsità di testimonianze significative; J. Whitaker cita diversi frammenti di gusci decorati in rosso rinvenuti dentro un'anfora dalla necropoli arcaica e altri frammenti contenuti in un sarcofago scoperto presso le mura di Porta Nord. Cfr. Whitaker 1921, pp. 227, 347. Nel Museo locale si conservano tre gusci tagliati a coppa, frammentari, con tracce di motivi decorativi dipinti in rosso: su uno, parzialmente ricostruito, sono individuabili tracce di un'ampia fascia con motivi a spina di pesce, al di sotto dell'orlo, mentre il fondo è decorato con una doppia fila di triangoli consecutivi appena leggibili. Nel secondo esemplare si riconosce una linea rossa a metà ca. della calotta e tracce di decorazione rossa sotto l'orlo; il terzo esemplare presenta una linea rossa al di sotto dell'orlo e tracce di motivi decorativi non distinguibili.

Quindici frammenti di gusci di uova di struzzo, non riconducibili a precisi tipi, sono stati rinvenuti nel corso delle campagne di scavo condotte dalla Prof. A. Ciasca, cui devo la cortesia della segnalazione, negli anni 1964, 1965, 1968, 1970. Per una sintesi relativa alla storia e alla topografia del tofet di Mozia, cfr. A. Ciasca, Mozia: sguardo d'insieme sul *tofet*, in *VicOr* 8/2, 1992, pp. 113-155.

104. La valenza simbolica dei colori nell'Antichità è stata di recente riveduta da L. Luzzatto - R. Pompas, *Il significato dei colori nelle Civiltà antiche*, Milano 1988.

105. Cfr. Astruc 1956, pp. 44-47; Acquaro 1979 a, pp. 5-6. Sul valore magico-apotropaico attribuito alla "maschera", cfr. A. Ciasca, *Protomi e maschere puniche* (Itinerari VII - Comitato Nazionale per gli Studi e le Ricerche sulla civiltà fenicia e punica), Roma 1991, pp. 5-7, 15.

106. Cfr. Spanò Giammellaro, c.d.s.

107. Cfr. Astruc 1956, pp. 32-37, 44-47, pl. I-IV.

108. Cfr. Acquaro 1975; Id. 1979 a.

109. Cfr. Astruc 1956, pp. 32-34, pl. I.

110. Cfr. Ead., *Ibid.*, p. 34, pl. II-V.

Il confronto con la documentazione sarda,<sup>111</sup> poi, ne sottolinea la diversità dagli esemplari siciliani rafforzando per questi ultimi l'ipotesi di una datazione al VI sec. a. C.

Tutto ciò, beninteso, tenendo conto di quanto puntualizzato da M. Astruc<sup>112</sup> cui, com'è noto, si deve uno studio generale della produzione cartaginese: ".....il est difficile, meme impossible, de distinguer les uns des autres ceux de VI, V, IV, III siècles.....On peut vérifier que les plus grands sont parmi les plus récents, mais.....certains petits masques sont de basse époque, et on en a trouvé un grand dans une tombe qui parait dater du VI siècle".

Nessun dato significativo, ai fini di una più precisa definizione cronologica, viene d'altra parte fornito dal contesto tombale di pertinenza: tutti gli esemplari provengono infatti da una tomba scavata nel 1953 che oltre ai frammenti di uova di struzzo conteneva soltanto una parte della mandibola di un cavallo dipinta in rosso, anch'essa certamente collocato nella sepoltura in funzione apotropaica.

Quanto alle uova utilizzate come contenitori, due sono i tipi finora individuati nella necropoli palermitana: il guscio tagliato a tre quarti della sua altezza, documentato da un solo esemplare e il guscio tagliato a metà esemplificato da tre reperti, tra i quali è possibile distinguere due forme diverse.

Il primo recipiente, che convenzionalmente possiamo definire "bicchiere" (fig. 21), riconducibile alla forma II della classificazione elaborata da M.P. San Nicolás Pedraz,<sup>113</sup> è caratterizzato dalla decorazione in colore rosso che interessa quasi per intero la superficie articolandosi in quattro zone metopali, delimitate in alto e in basso da strette fasce orizzontali.

Il complesso apparato ornamentale centrale si compone di quattro motivi verticali che riquadrano lateralmente altrettanti spazi metopali. All'interno dei moduli verticali, tra coppie di linee più o meno sottili, parallele, si ripetono, alternativamente, piccoli spazi a risparmio e zone a reticolo. Nelle zone metopali, entro un campo risparmiato si affrontano due triangoli campiti rispettivamente a reticolo e a scacchiera in una sequenza di alternanze tale che al triangolo a reticolo in una metopa corrisponde quello a scacchiera nella metopa successiva.

A ridosso di uno dei triangoli inferiori sono appena visibili le tracce di quella che sembrerebbe una decorazione più antica a triangoli isosceli, forse apicati.

L'ornamentazione di questo esemplare, dunque, mostra evidenti affinità con i reperti di Gouraya nella costruzione modulare dei motivi decorativi,<sup>114</sup> mentre non raggiunge la complessità compositiva di motivi diversi, quasi "barocca", delle uova di Villaricos, nè si arricchisce dell'articolata varietà di temi decorativi degli esemplari noti da Ibiza.

L'alternanza, per esempio, di reticoli e spazi risparmiati nell'uovo palermitano, sembra riproporre la sequenza dei motivi presenti nelle bande verticali di un uovo da Gouraya,<sup>115</sup> con l'enfaticizzazione nel nostro esemplare della partitura verticale della decorazione attraverso una serie di linee più o meno sottili parallele.

Ancora, la campitura dei triangoli a scacchiera e a reticolo trova riscontri puntuali negli esemplari nordafricani e la loro stessa organizzazione all'interno di ogni singola metopa sembra rispondere all'intento di diversificare, come nelle uova di Gouraya,<sup>116</sup> i due elementi opponendosi, diversamente da quanto avviene invece negli esemplari di Villaricos in cui è costante la contrapposizione di motivi identici entro ogni singolo spazio metopale.<sup>117</sup>

Un altro dato va sottolineato: mentre a Gouraya e a Villaricos gli elementi spesso protagonisti della decorazione metopale sono triangoli, apicati in modo così peculiare da caratterizzarsi in segni distintivi dell'una e dell'altra produzione,<sup>118</sup> nell'esemplare palermitano essi sono privi di apici e presentano su due lati sottili fascette a risparmio che inquadrano la campitura con esiti di assoluta autonomia di realizzazione rispetto ai "signes" di Gouraya e di Villaricos. Il risultato generale è quello di una sobria composizione organicamente costruita intorno a due motivi, il reticolo e la scacchiera.

111. L'unico esemplare sardo riferibile allo stesso ambito cronologico in cui sembrano potersi collocare le mascherine siciliane proviene dalla necropoli di Tuvixeddu; cfr. Acquaro 1979, a, p. 4, n. 1, fig. 1.

112. Cfr. Astruc 1956, p. 35.

113. Cfr. San Nicolás Pedraz 1975, p. 79, lam. II. L'esemplare palermitano si inquadra in una tipologia ampiamente diffusa nel mondo punico. Per una bibliografia completa relativa alla documentazione del tipo finora nota nel Mediterraneo Occidentale, cfr. Manfredi 1986, pp. 87-91, tav. III, Fernández 1992, vol. II, pp. 145-146.

114. Cfr. Astruc 1954, pp. 9-48.

115. Cfr. Ead., *Ibid.*, p. 12, n. 2, pl. II.

116. Cfr. Ead., *Ibid.*, pl. II, V, VIII.

117. Cfr. Ead., 1950, *passim*.

118. Cfr. Ead., 1954, pp. 40-42, figs. 3-5.

Diversa interpretazione di motivi di estrazione nord-africana e quindi differenti soluzioni, sono state segnalate del resto anche da E. Acquaro per un esemplare da Bithia, quasi indizio della possibilità di un'attività decorativa locale.<sup>119</sup>

Analoghe considerazioni potrebbero suggerirsi per l'esemplare siciliano, tanto più se si considera l'ipotesi della presenza di due apparati decorativi sovrapposti, realizzati in epoche diverse, tenendo sempre presente che l'esiguità della documentazione limita fortemente gli elementi di giudizio. D'altra parte va sottolineato che l'ipotesi della importazione delle uova già decorate – sia pure senza escludere un eventuale successivo intervento di un artigiano locale – non contrasterebbe affatto, anzi si concilierebbe coerentemente con l'evidenza di un artigianato di modesto livello che non sembra conoscere, almeno per alcune classi di materiali, nè la ricchezza di espressioni, nè la qualità raggiunta in altre regioni del mondo punico e che rende a tutt'oggi problematica e forse prematura l'ipotesi dell'esistenza di botteghe attive nei maggiori centri siciliani.

Nè sembra potersi escludere, in considerazione della peculiarità della composizione, la pertinenza dell'uovo palermitano ad un'officina nord-africana finora ignota.

Tra i gusci tagliati a metà dell'altezza è possibile distinguere due forme diverse: due esemplari (figg. 22-23), infatti, sono riconducibili al tipo III della classificazione elaborata da M.P. San Nicolás Pedraz,<sup>120</sup> poco documentato nel mondo punico, di contro ad una più ampia attestazione di gusci tagliati a calotta che presentano un foro decentrato sul fondo (tav. 23), come il terzo esemplare rinvenuto nella necropoli di Palermo, (tipo IV San Nicolás Pedraz),<sup>121</sup> per i quali, pur nell'ambito di un comune uso culturale, è da escludere la funzione di veri e propri contenitori.

Una coppa (fig. 22), presenta lungo il bordo una decorazione, dipinta in colore rosso vivo, costituita da tre serie sovrapposte di piccoli triangoli dipinti alternati a triangoli risparmiati, separate da sottili linee e inquadrata in alto e in basso da due strette fasce rettilinee.

In basso, a circa cm. 1 dal fondo, si sviluppa una fascia irregolarmente orizzontale solo parzialmente conservata costituita da una fila di boccioli di loto rovesciati, giustapposti, incisi.

Significativi, anche se non puntuali riscontri sembrano potersi individuare, per quanto attiene ai motivi decorativi, in alcune coppe da Ibiza;<sup>122</sup> in particolare in un esemplare da Ibiza pubblicato da J. Mañá e riproposto poi da M. Austruc si potrebbe riconoscere il motivo che orna la zona inferiore della coppa palermitana.<sup>123</sup> Va sottolineato a questo proposito che le incisioni potrebbero indicare la traccia utilizzata dall'artigiano per il successivo sviluppo della decorazione pittorica.

Per quanto attiene poi al tema delle fasce di triangoli sovrapposti utilizzate come fregio per la zona superiore della coppa, generici riscontri, sia pure nella comune convenzionalità disegnativa e compositiva, si hanno in una coppa da Ibiza<sup>124</sup> in cui al triplice motivo a triangoli si sostituisce un triplice motivo a doppio *chevron* e in una coppa da Cartagine<sup>125</sup> dove lo stesso triplice motivo è utilizzato lungo il bordo, ma compreso entro partiture verticali che delimitano spazi metopali.<sup>126</sup> Ancora diversa la realizzazione, ma comune la matrice di ispirazione, nell'esemplare moziense dove alle tre fasce di triangoli si sostituiscono, nel fregio superiore, tre fasce sovrapposte di motivi a spina di pesce, mentre nella zona inferiore il fregio a losanghe riecheggia soluzioni decorative ibicene.

Quanto all'altra coppa riconducibile al tipo III di M.P. San Nicolás Pedraz (fig. 23), l'unico elemento conservato della decorazione è un motivo a festone rovesciato per il quale riscontri significativi si hanno nei gusci della serie I a di Villaricos<sup>127</sup> nei quali il motivo è utilizzato sia come fregio continuo, sia con funzione ornamentale secondaria, in combinazione con altri elementi. Lo stesso modulo disegnativo si ritrova, poi, nell'articolata varietà dei temi decorativi accessori che compongono il complesso apparato ornamentale dei gusci della serie II b e IV dello stesso centro.<sup>128</sup>

119. Cfr. Acquaro 1981, p. 61.

120. Cfr. San Nicolás Pedraz 1975, p. 79, lám. II; p. 82, lám. III.

121. Cfr. Ead., *Ibid.*, p. 80, tav. II; per la diffusione in ambito mediterraneo del tipo cfr. Austruc 1950, p. 59; Ead. 1951, p. 103; Ead. 1956, p. 30; Acquaro 1981, pp. 58-60, fig. 1.

122. Cfr. Austruc 1957, pp. 671-73, pl. XV-XVI; San Nicolás Pedraz 1977, lám. I.

123. Cfr. Mañá de Angulo 1947, p. 43; fig. 8; Austruc 1957, p. 72, n. 60, pl. XV.

124. Cfr. Ead., *Ibid.*, p. 72, pl. XVI.

125. Cfr. Ead., 1956, p. 43, pl. XI.

126. Ancora diversa la realizzazione, ma comune la matrice di ispirazione, nell'esemplare moziense dove alle tre fasce di triangoli si sostituiscono, nel fregio superiore, tre fasce sovrapposte di motivi a spina di pesce, mentre nella zona inferiore il fregio a losanghe riecheggia soluzioni decorative ibicene.

127. Cfr. Austruc 1951, p. 128, Lám. LV, 15; LVI.

128. Cfr. Ead., *Ibid.*, pp. 135-139, Lám. LXXIV, LXXXI, LXXXII.

L'esemplare che presenta un foro sul fondo è pertinente ad un tipo che, ampiamente documentato a Cartagine,<sup>129</sup> è scarsamente attestato in Spagna, solo ad Ibiza,<sup>130</sup> e noto in Sardegna attraverso un reperto da Bithia.<sup>131</sup>

Sia la coppa sarda che gli esemplari ibicenchi sono stati collegati con l'ampia documentazione cartaginese e ancora a Cartagine<sup>132</sup> sembra rimandare la coppa palermitana sia dal punto di vista tipologico sia, per quanto attiene all'organizzazione della decorazione pittorica, nella partitura degli spazi, nell'iterazione dei temi figurati, nell'uso di inquadramenti lineari per la decorazione figurata.

Quanto alla cronologia, infine, precise indicazioni ci pervengono dai contesti di rinvenimento databili agli ultimi decenni del VI sec. a.C.,<sup>133</sup> un periodo cioè per il quale, come ha puntualmente sottolineato I. Tamburello,<sup>134</sup> e come sembra emergere dallo studio dei materiali presi in esame in questa sede, i rinvenimenti, sia pure limitati esclusivamente all'ambito funerario, sembrano suggerire l'immagine di una città fortemente influenzata dal commercio greco, ma ricca di rapporti con l'area tirrenica e aperta agli scambi mediterranei.

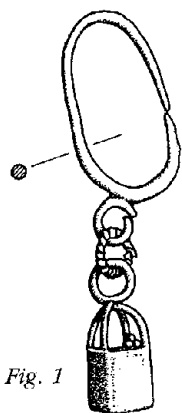


Fig. 1

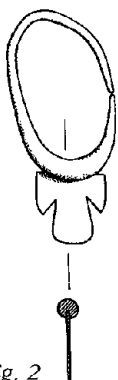


Fig. 2



Fig. 3

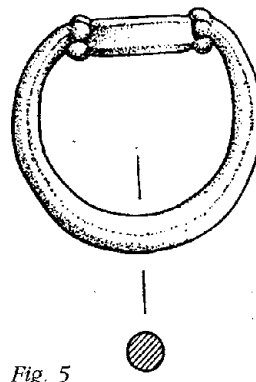


Fig. 5

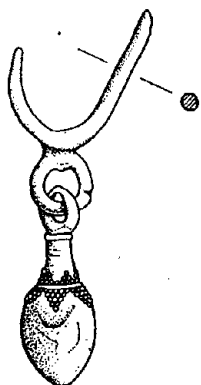


Fig. 4



Escala 1:1

129. Cfr. Astruc 1950, p. 59; Ead. 1951, p. 103; Ead., 1956, p. 30.

130. Cfr. San Nicolás Pedraz 1975, p. 98.

131. Cfr. Acquaro 1981, pp. 59-60, fig. 1.

132. Id., *Ibid.*, p. 60.

133. Cfr. Tamburello 1980 a, p. 2.080; Ead. 1991, p. 21.

134. Cfr. Tamburello 1980 a, p. 2.083.

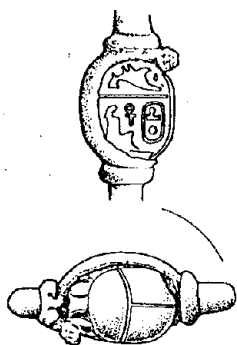


Fig. 6 (1:1)

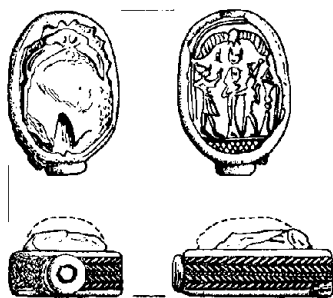


Fig. 7

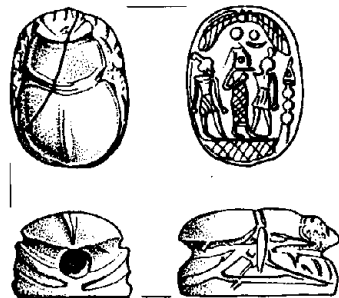


Fig. 8

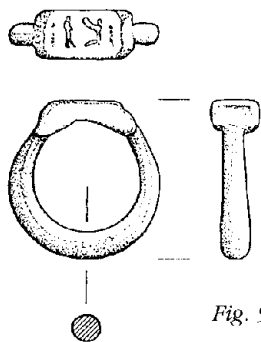
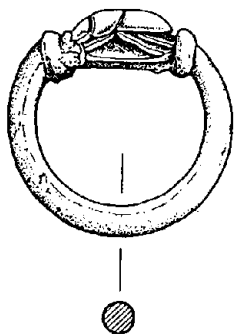


Fig. 9

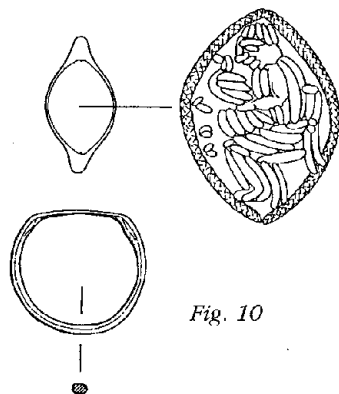


Fig. 10

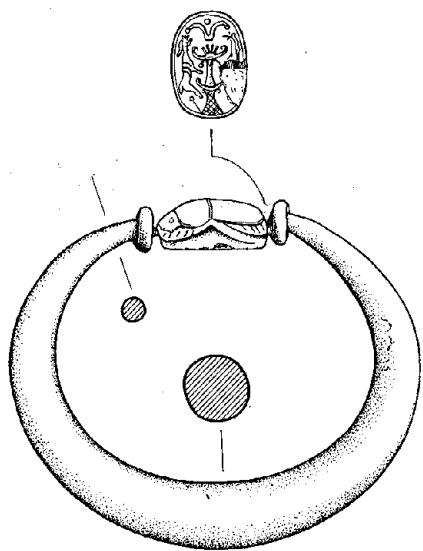


Fig. 11

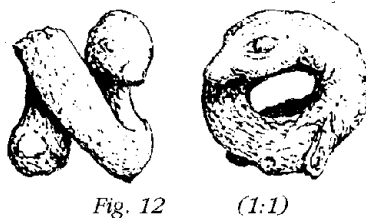


Fig. 12 (1:1)

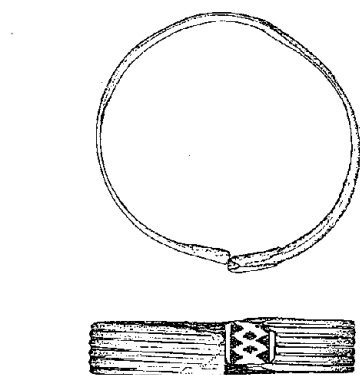


Fig. 13 Escala 1:2

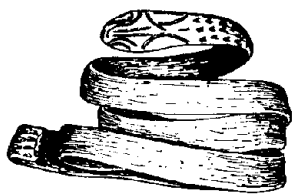


Fig. 14

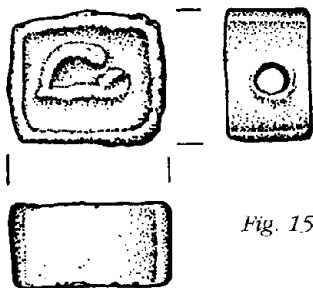


Fig. 15

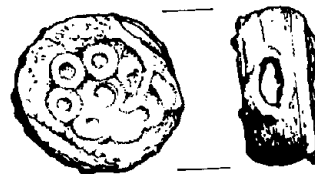


Fig. 16

Scala 1:2

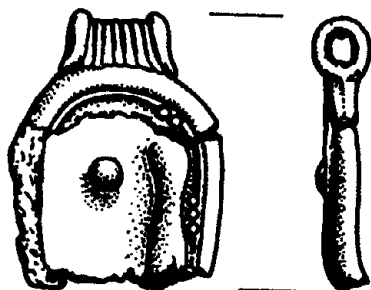


Fig. 18

(1:1)

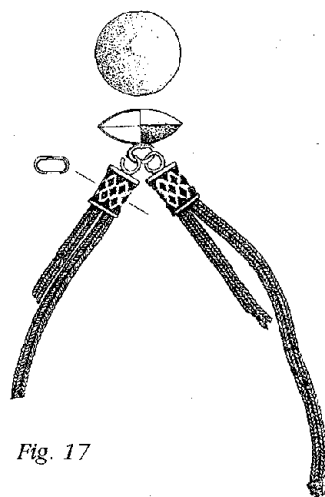


Fig. 17

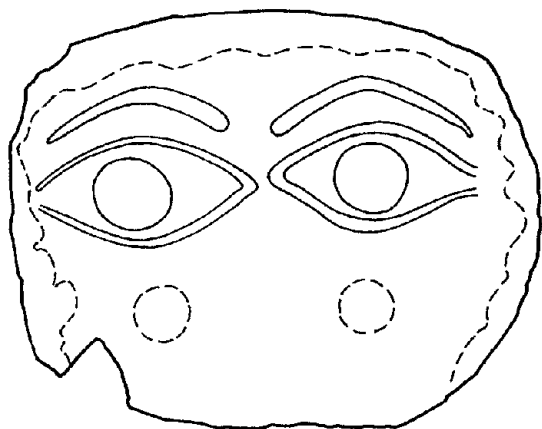


Fig. 19

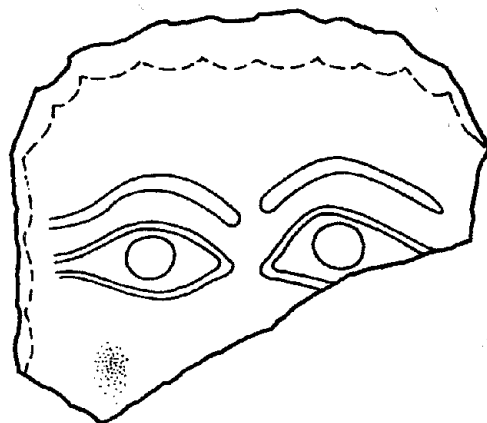


Fig. 20

Scala 1:1

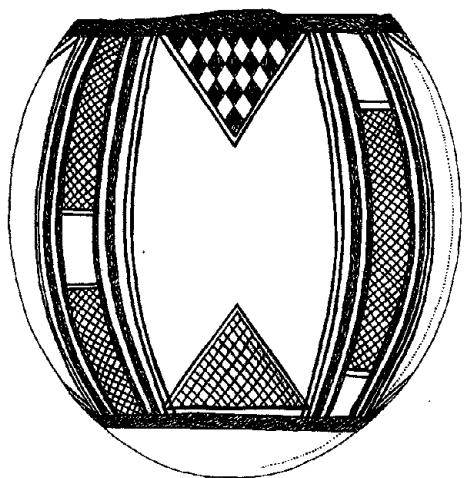


Fig. 21

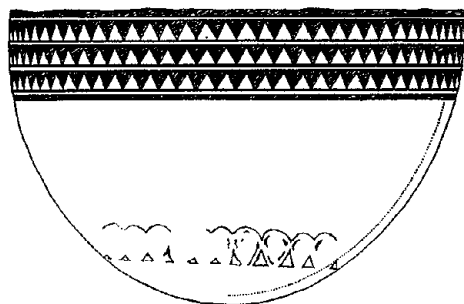


Fig. 22

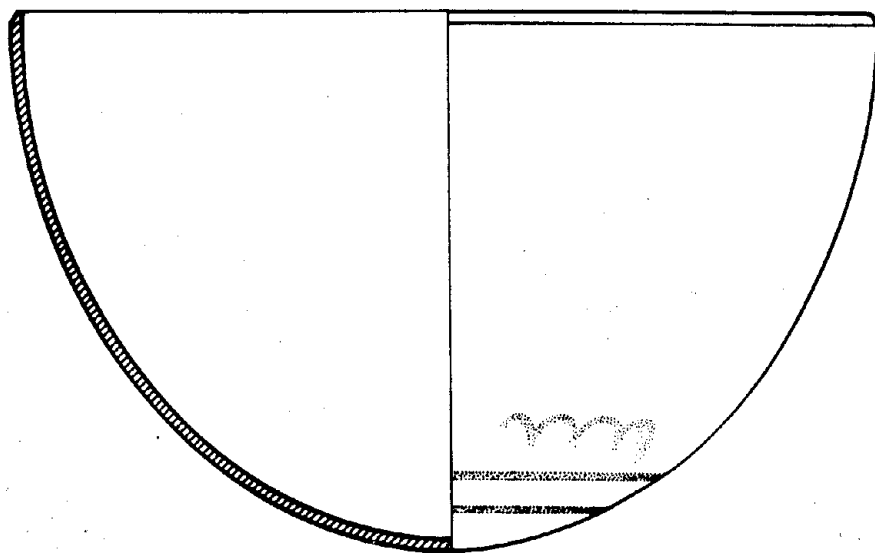
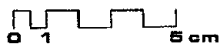


Fig. 23



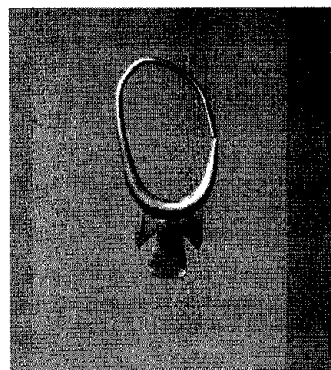
**Bibliografia**

- ACQUARO, R. 1975. "Uova di struzzo dipinte dalla necropoli occidentale di Cagliari", in *RStFen* III, pp. 207-211.
- ACQUARO, E. 1979. "Reliquiae punicae", in *Archivo Español de Arqueología* 49, pp. 3-6.
- ACQUARO, E. 1981. "Uova di struzzo dipinte da Bitia", in *OA* XX, pp. 57-65.
- ACQUARO, E. 1984. *Arte e cultura punica in Sardegna*, Sassari.
- ALMAGRO GORBEA, M.J. 1986. *Orfebrería fenicio-púnica del Museo Arqueológico Nacional*, Madrid.
- ASTRUC, M. 1950. "Sobre un elemento poco conocido de los ajuares funerarios púnicos", in *Cuadernos de historia primitiva* 5, pp. 57-67.
- ASTRUC, M. 1951. *La necrópolis de Villaricos*, Madrid.
- ASTRUC, M. "Supplément aux fouilles de Gouraya", in *Iybica* 2, pp. 9-43.
- ASTRUC, M. 1956. "Traditions funéraires de Carthage", in *Cahiers de Byrsa* 6, pp. 29-58.
- ASTRUC, M. 1957. "Exotisme et localisme. Étude sur les coquilles d'oeufs d'autruche décorées d'Ibiza", in *Archivo de Prehistoria Levantina* VI, pp. 47-112.
- BARAG, D. 1985. *Catalogue of Western Asiatic Glass in the British Museum I – Late third millennium BC to c. AD 200*, London.
- BARTHELEMY, M. 1992. "El vidrio fenicio-púnico en la Península ibérica y Balcares", in *Producciones artesanales fenicio-púnicas, VI Jornadas de Arqueología Fenicio-púnica (Ibiza 1991)*, Eivissa.
- BOARDMAN, J. 1967. "Archaic Greek Finger Rings", in *AK* 10, pp. 3-31.
- CARRERAS I ROSSELL, T.; RODRÍGUEZ I GARCI, I. 1985. "Els vidres preromans d'Empúries al Museu Arqueològic de Barcelona", in *Empúries. Revista de prehistòria, arqueologia i etnologia* 47, pp. 264-275.
- CULICAN, W. 1985. "West Phoenician luxury items: some critical notes", in *Hamburger Beiträge zur Archäologie* 12, pp. 119-145.
- FERNÁNDEZ, J.H. 1992. "Excavaciones en la necrópolis del Puig des Molins (Eivissa)". *Las campañas de D. Carlos Román Ferrer: 1921-1929*, Eivissa.
- FERRARI, D. 1990. "I vasetti di vetro del Museo Archeologico di Bologna", in *SEAP* 7, 1990.
- FEUGÈRE, M. 1989. *Le verre préromain en Europe occidentale*, Montagnac.
- FOSSING, P. 1940. *Glass vessels before glass-blowing*, Copenhagen.
- FREYER SCHAUBENBURG, B. 1973. "Die Glasfunde aus Pitane (Çandarli)", in *Anadolu* (Anatolia), vol. XVII.
- GAUCKLER, P. 1915. *Nécropoles Puniques de Carthage I-II*, Paris.
1990. *I gioielli di Tharros – L'oro dei Fenici* (Oristano, 13 /12/1994-24/2/1995), Oristano.
- GOLDSTEIN, S.M. 1979. *Pre-Roman and Early Roman Glass in the Corning Museum of Glass*, Corning-New York.
- HARDEN, D.B. 1981. *Catalogue of Greek and Roman glass in the British Museum I - Core and Rod-Formed Vessels and Pendants and Mycenaean Cast objects*, London.
- MAÑÁ DE ANGUILO, J.M. 1947. "Museo Arqueológico de Ibiza (Baleares). Huevos de avestruz Cartagineses con decoración pintada o grabada", in *Memorias de los Museos Arqueológicos Provinciales VIII*, pp. 45-53.
- MANFREDI, L.I. 1986. "Un uovo dipinto inedito da Ibiza", in *OA* XXV, pp. 87-91.
- MAXWELL-HYSLOP, K.R. 1971. *Western Asiatic Jewellery c. 3000-612 BC*, London.
- MOREL, J.P. 1991. "Bref bilan de huit années de fouilles dans le secteur B de la colline de Byrsa a Carthage", in *CEDAC Carthage* 12.
- MOSCATI, S. 1972. *I Fenici e Cartagine*, Torino.
- MOSCATI, S. 1988. *I gioielli di Tharros. Origini, caratteri, confronti*, Roma.

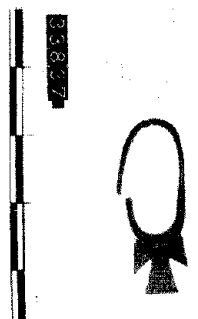
- MOSCATI, S.; UBERTI, M.L. 1987. *Iocalia punica. La collezione del Museo Nazionale G.A. Sanna di Sassari*, Roma.
- PISANO, G. 1985. "Nuovi studi sull'oreficeria tharrensese", in *RStFen* XIII, 1985, pp. 199-210.
- PISANO, G. "Jewellery", in *Tharros*, pp. 78-95.
- PISANO, G. 1988. *I gioielli fenici e punici in Italia - Itinerari 2*, Roma.
- QUATTROCCHI PISANO, G. 1974. *I gioielli fenici nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma.
- QUILLARD, B. 1979. *Bijoux carthaginois. I. Les colliers*, Louvain-la Neuve.
- QUILLARD, B. 1987. *Bijoux carthaginois. II. Porte-amulettes, sceaux-pendentifs pendants, boucles, anneaux et bagues*, Louvain-la Neuve.
- SAN NICOLÁS PEDRAZ, M.P. 1975. "Las cáscaras de huevo de avestruz fenicio-púnico en la Península ibérica y Baleares", in *Cuadernos de Prehistoria y Arqueología de la Universidad Autónoma de Madrid* 2, 1975, pp. 75-100.
- SAN NICOLÁS PEDRAZ, M.P. 1977. "Museo de Mahón 1977 (Menorca): una cáscara y varios fragmentos de huevo de avestruz, inéditos", in *Actas del XIV Congreso Internacional de Arqueología (Vitoria 1975)*, Zaragoza, pp. 739-742.
- SPANO'GIAMMELLARO, A. 1989. *Mozia-Itinerari IV 1989* (Comitato Nazionale per gli studi e le ricerche sulla civiltà fenicia e punica), Roma, pp. 23-29; 34-40; 59-61; 67-74.
- SPANO'GIAMMELLARO, A. 1990. "I vetri policromi di Mozia", in *Atti del Convegno nazionale "Da Mozia a Marsala. Un crocevia della civiltà mediterranea"*, Roma, pp. 67-77.
- SPANO'GIAMMELLARO, A. 1990. "Vetri policromi e 1990 B oggetti d'ornamento", in *La Collezione Collisani*, Zurigo, pp. 181-219.
- SPANO'GIAMMELLARO, A. "Due uova di struzzo c.d.s. dipinte dalla necropoli punica di Palermo", in *ACFP* III, c.d.s.
- TAMBURELLO, I. "Palermo", in *Kokalos* XVIII-XIX, pp. 432-34.
- TAMBURELLO, I. 1977. "Palermo antica", in *SicA* 35, pp. 33-41.
- TAMBURELLO, I. 1980. "Aspetti di Palermo punica: gioielli ed amuleti", in *Miscellanea di studi in onore di Eugenio Manni*, Palermo, VI, pp. 2069-2083.
- TORE, G. 1985. "La necropoli punica: i vetri", in *AA.VV., Nora, recenti studi e scoperte*, Cagliari, pp. 39-43.
- TORE, G. 1988. "S. Antioco. i materiali fenicio-punici dalla Necropoli", in *AA.VV., L'Antiquarium arborense e i civici Musei archeologici della Sardegna*, Sassari, pp. 237-243.
- TORE, G. 1989. "I generi artigianali sontuosi e d'ambito magico, la monetazione", in *AA.VV., Il Museo Nazionale di Cagliari*, Sassari, pp. 151-154.
- TUSA, V. "La necropoli arcaica e adiacenze. Lo scavo del 1970", in *Mozia* VII, pp. 7-81.
- TUSA, V. "La necropoli arcaica e adiacenze. Relazione preliminare degli scavi eseguiti a Mozia negli anni 1972, 1973, 1974", in *Mozia* IX, pp. 7-98.
- UBERTI, M.L. 1986. *Fenici e Punici in Sardegna: il Museo Sanna in Sassari*, pp. 111-128.
- UBERTI, M.L. 1993. *I vetri preromani del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Roma.
- VERCOUTTER, J. 1945. *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris.
- VERGA, S. "Scarabei in pietra dura nel Museo Archeologico Regionale di Palermo", in *RStFen* XIV, 2, pp. 153-180.
- WEBB, V. *Archaic Greek Faience*, Warminste.
- WHITAKER, J.I.S. 1921. *Motya a Phoenician colony in Sicily*, London.



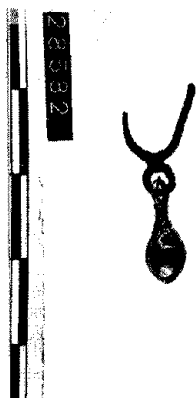
Tav. 1



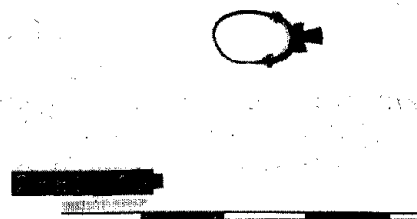
Tav. 2



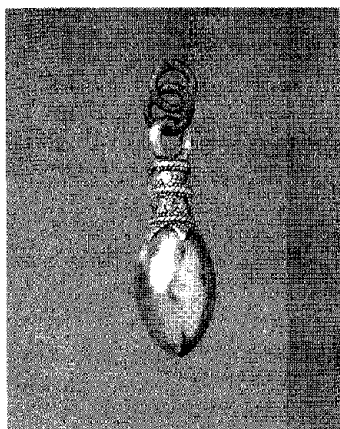
Tav. 3



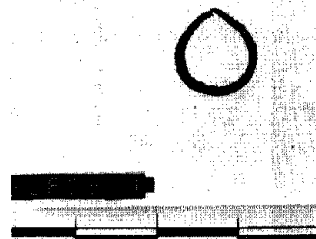
Tav. 6



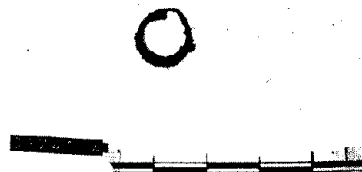
Tav. 4



Tav. 5



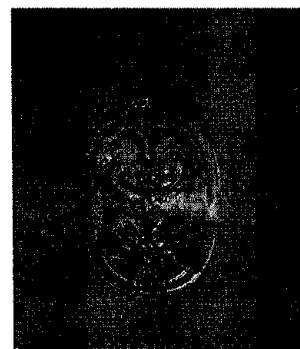
Tav. 7



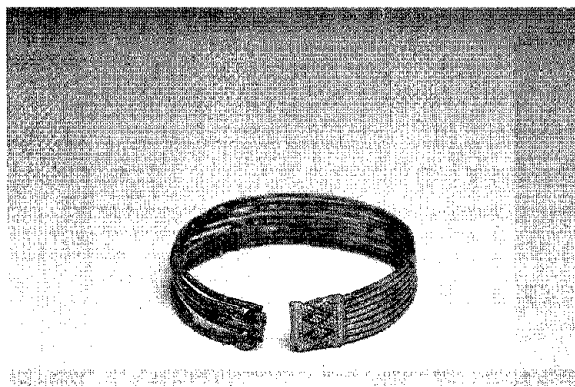
Tav. 8



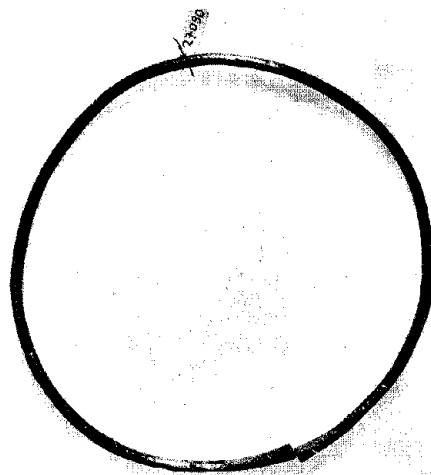
Tav. 9



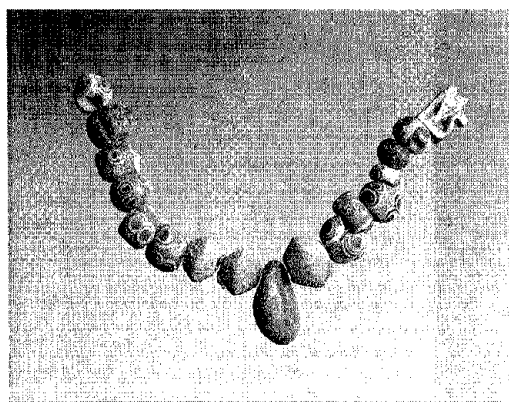
Tav. 10



Tav. 11



Tav. 12



Tav. 13



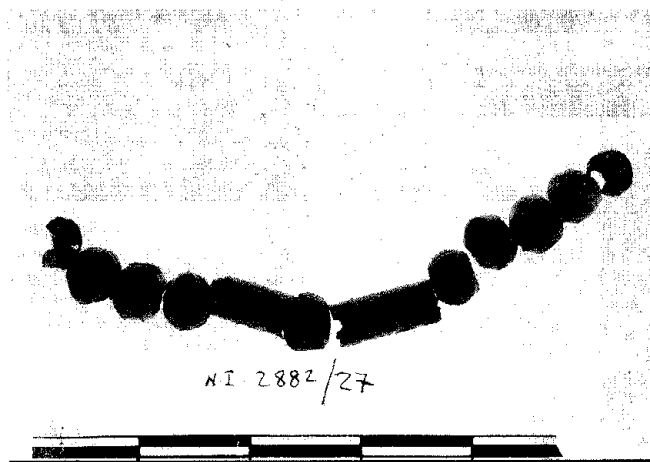
N.I. 2878/12



8/4

N.I. 2878/15

Tav. 14



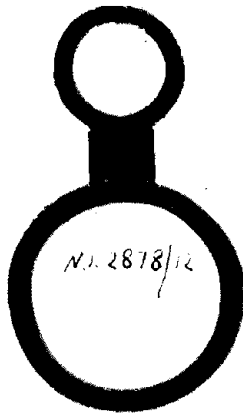
Tav. 15



Tav. 16



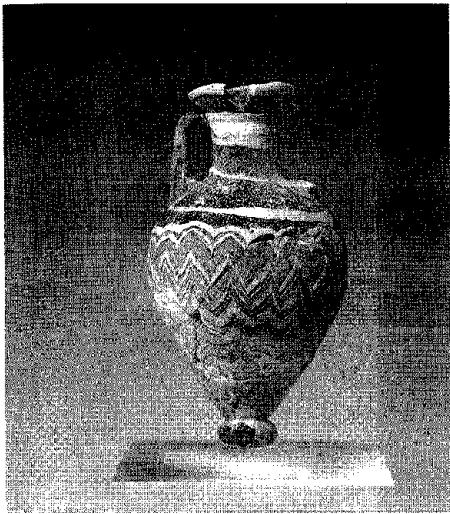
Tav. 17



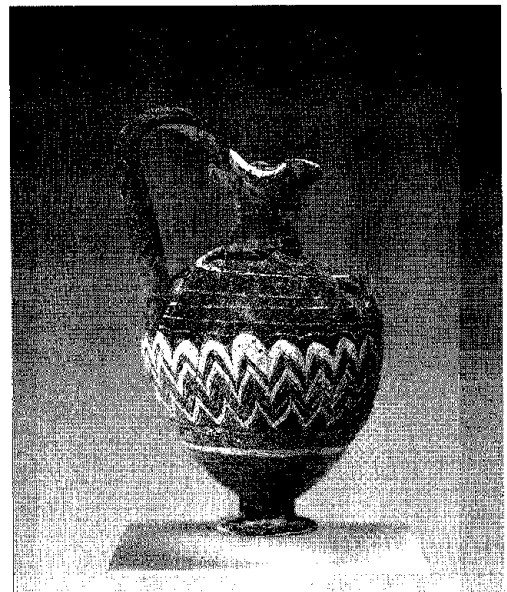
Tav. 18



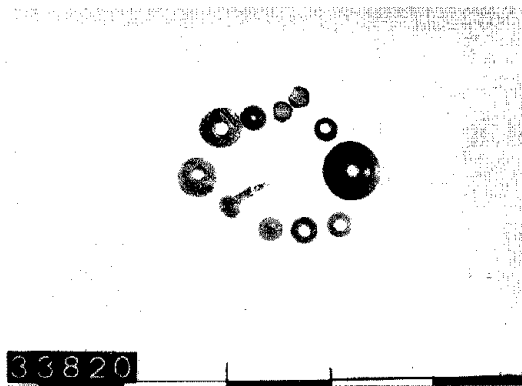
Tav. 19



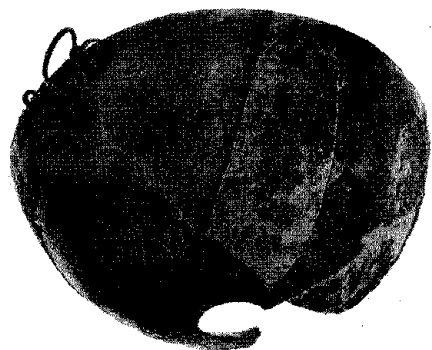
Tav. 20



Tav. 21



Tav. 22



Tav. 23